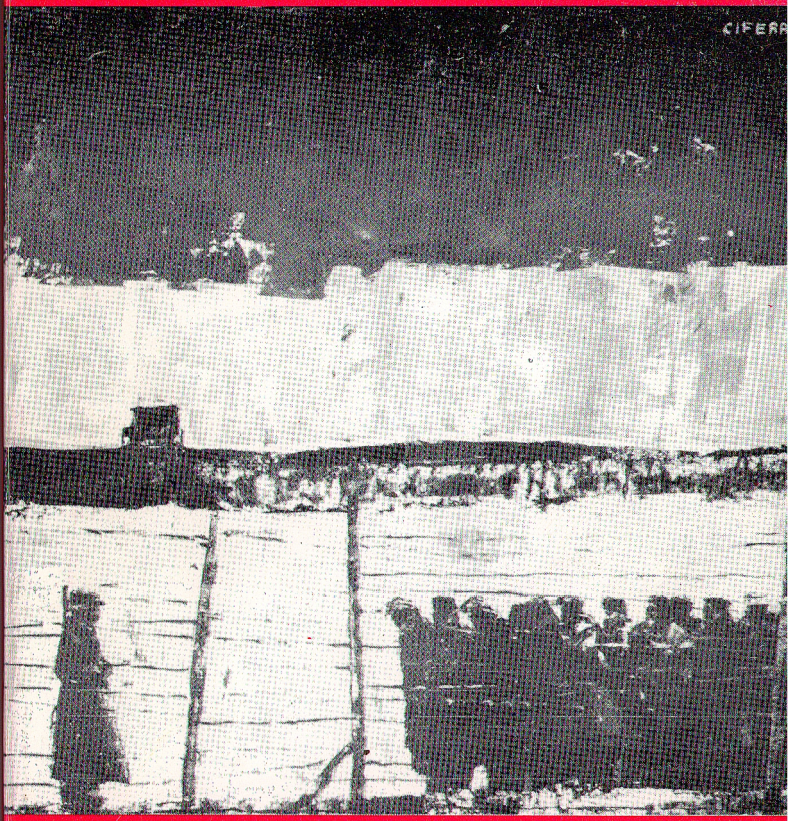
GERARDO MILZANI

TESTIMONIANZE DEL LAGER



EDIZIONI A.N.E.I. - BRESCIA

A cura delle Edizioni "Non dim
— dell'A.N.E.I. di Brescia — la
A FUTURA MEMORIA intende
re alla conoscenza e all'intellig
la deportazione nei lager nazisti
memorie e testimonianze che d
tano l'esperienza sofferta nei car
gionia in Germania dai militari it
periodo 1943-45.

COLLANA A FUTURA MEMORIA
Edizioni "Non dimenticare" ANEI Bres

1 - LETTERA A HINRICH
di LINO MONCHIERI
(2ª edizione)

2 - UNA VITA INTERROTTA
di FRANCESCO BOSIO

3 - TRE STORIE DI LAGER
di FRANCESCO ANTONELLI
ANGELO MAFFEIS
CARLO ROCCA
(2ª edizione)

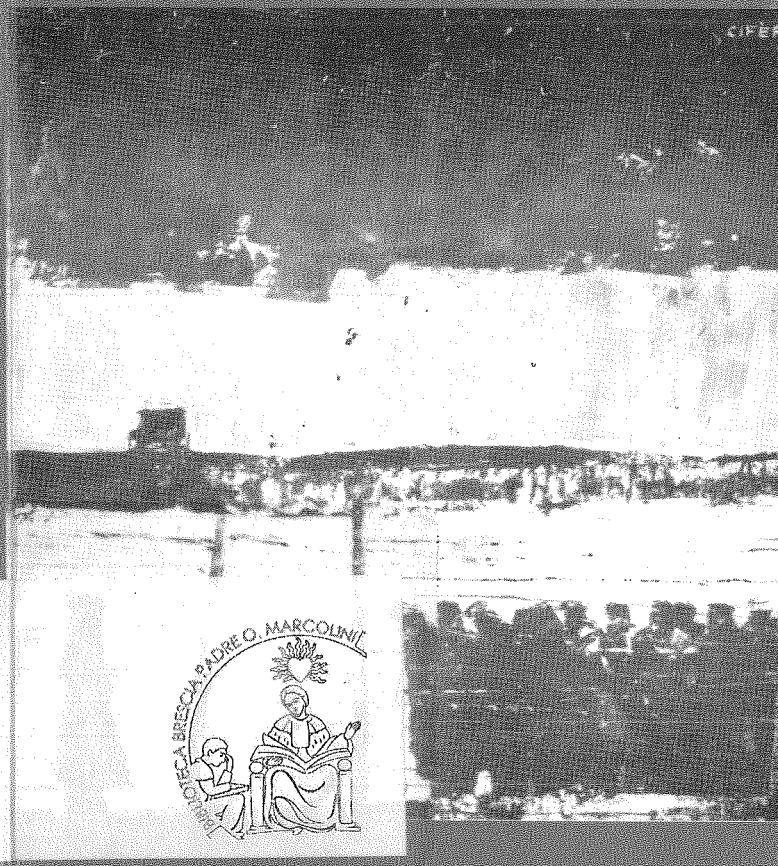
4 - IL LAVORO COATTO
DEI MILITARI ITALIANI
DEPORTATI NEI LAGER
di PAOLO SALINI

5 - TESTIMONIANZE DEL LA
Deposizioni e Interviste
di ex deportati militari
nei lager nazisti 1943/45
di GERARDO MILZANI

BIBLIOTECA BRESCIA PADRE O. MARCOLINI
AREC-
BS-
305.5b
UNIVERSITÀ CATTOLICA del Sacro Cuore
UNIVERSITÀ CATTOLICA del Sacro Cuore

GERARDO MILZANI

TESTIMONIANZE DEL LAGER



5

BIBLIOTECA BRESCIA PADRE O. MARCOLINI

EDIZIONI A.N.E.I. - BRESCIA

AREC-85-305.56

GERARDO MILZANI

TESTIMONIANZE

Deposizioni e Interviste di ex deportati militari nei lager nazisti 1943/45

ARCHIVIO STORICO DELLA RESISTENZA BRESCIANA E DELL'ETA' CONTEMPORANEA
AREC

Edizioni ANEI - BRESCIA

AREC

La copertina è del pittore Gian Maria Ciferri

Si ringrazia Maria Carla Paderno per il contributo alla raccolta delle interviste.

Ai Cinquantamila
"morti per lager"

L'oppressione nazifascista voleva cancellare il ricordo dei lager; ma la memoria, più forte dei suoi persecutori, ha sconfitto la paura.

Quando diciamo che un popolo «ricorda» stiamo dicendo in realtà che ***un passato*** *è stato attivamente trasmesso alla generazione presente e che questo è stato* ***accettato*** *come dotato di senso. Al contrario, un popolo «dimentica» quando la generazione che è in possesso del passato non lo comunica alla successiva, o quando questa rifiuta quanto viene a ricevere e non lo trasmette a sua volta, che è poi la medesima cosa. La rottura nella trasmissione può avvenire improvvisamente o attraverso un processo di erosione progressiva, ma il principio rimane lo stesso. Un popolo non può «dimenticare» quanto non ha mai direttamente ricevuto.*

YERUSHALMI, Riflessioni sull'oblio, in Yerushalmi-Loraux-Mommsen-Milner-Vattimo, RIFLESSIONI SULL'OBLIO , Pratiche editrice 1990.

Oltre il muro del silenzio

A percorrere le strade e le piazze delle nostre città e dei nostri paesi ci si imbatte in frequenti intitolazioni e dedicazioni relative a battaglie, fatti d'arme, formazioni armate, generali e comandanti militari della prima come della seconda guerra mondiale.

La decisione presa dai Consigli comunali (su proposta delle varie associazioni combattentistiche e d'arma oppure da veterosodalizi allergici a più vicine realtà socio/storiche) di ricordare e di onorare chi ha benemeritato dalla patria in armi, rispecchia ideali di un tempo che metteva al di sopra di ogni considerazione la necessità di perpetuare nel marmo delle lapidi, nel bronzo dei monumenti e nelle targhe della viabilità i nomi da destinare alla futura memoria.

Per questo, è desolante constatare la sistematica assenza da tale genere di onoranza non solo dei 600 mila militari deportati nei campi di prigionia nazisti dopo l'armistizio dell'8 Settembre, ma persino dei cinquantamila caduti, "morti per lager", nel periodo 1943/45.

Per la storiografia, come per i responsabili politici e amministrativo/culturali degli enti locali, il muro del silenzio si è fatto invalicabile; talché continua ad essere valida la constatazione che quella relativa alla deportazione in Germania di 600 mila concittadini faccia parte della storiografia del rimosso. Infatti: mentre della prima guerra mondiale, come della guerra d'Etiopia, dei fasti savoiardi e della stessa Resistenza si sa tutto, anche le minuzie, della deportazione in parola non si sa nulla. Tacciono le targhe cittadine, tacciono i testi e i manuali scolastici, tacciono i gazzettieri a caccia di facili ed effimeri scoops giornalistici. Che non si voglia correre il rischio — si

domanda qualcuno, che non si rassegna a un'immeritata emarginazione — di dover sottolineare che i 600 mila si opposero ad ogni ulteriore collaborazione con il nazifascismo della R.S.I. di Salò?

Per la verità, non sono mancate voci autorevoli, ma isolate e non raccolte più di tanto, nel tentativo di rimuovere la pesante cortina di silenzio calata sull'intera vicenda, certo per non denunciare responsabilità gravissime a carico dei governanti e delle sfere militari di allora.

VOCI AUTOREVOLI

Vittorio Emanuele Giuntella, *storico e autore di testi fondamentali sulla deportazione, centra l'argomento senza ambiguità: «Senza dubbio è imbarazzante ammettere che in un determinato momento il nostro esercito si spaccò e che nella stragrande maggioranza i soldati italiani dichiararono di non voler più combattere la guerra dei nazisti e dei fascisti».*

Nuto Revelli, *scrittore e uomo della Resistenza mette il dito sulla piaga e versa sale sulla ferita inferta dalla pubblica ingratitudine: «Senza voler fare della retorica, quei prigionieri che rifiutarono di collaborare con i tedeschi e con i fascisti, affrontando rischi gravissimi, in realtà erano ancora dei combattenti. Combattenti della Resistenza. Quella della prigionia in Germania è una pagina nobilissima che qualsiasi altro Paese avrebbe valorizzato al massimo...».*

Mario Rigoni Stern, *in "Maledetta prigionia" da MEMORIE DI GUERRA, scrive:*

«...dopo l'8 Settembre 1943, non più uomini ma numeri, pezzi, solo mezzi di produzione per la macchina da guerra nazista. Per questo la storia dei prigionieri è scomoda, fastidiosa e umiliante per governi e comandi; non è eroica, non è esaltante: pidocchiosa, tubercolosa, sputacchiata e percossa e affamata prigionia».

Roberto Battaglia, *storico della Resistenza italiana; "Ufficiale e storico riconoscimento si deve a quella ostinata e silenziosa resistenza opposta dai seicentomila soldati catturati e deportati nei lager di prigionia: cinquantamila di essi morirono di fame e di stenti per aver tenuto fede alla propria dignità di uomini liberi».*

Marco Nozza, *giornalista e storico: «Poiché i nazisti e i fascisti volevano consumare la loro vendetta anche per il futuro, considerarono i prigionieri come "internati"; in pratica per tenerli in ostaggio, per ricattarne le famiglie, per ripagarli con il lavoro coatto del categorico rifiuto testimoniato dal NO alla collaborazione».*

Gerhard Schreiber, *storico e ricercatore tedesco di Freiburg (Ufficio Storico delle Forze Armate germaniche) autore di un pregevole e accurato testo sulla deportazione dei militari italiani: «In realtà, oltre che traditi, i seicentomila soldati e ufficiali, deportati nei lager di prigionia nazisti in Germania, furono anche disprezzati e dimenticati».*

DALL'INDIFFERENZA ALL'EMARGINAZIONE STORICA

Persino tra le stesse file dei sopravvissuti, organizzati o no, si è insinuata l'indifferenza, quasi una rassegnazione alla emarginazione, di fronte a un'evidenza che privilegia monti e fiumi, località e battaglie che hanno maturato più diritti e maggior riconoscenza dei cinquantamila morti per niente, destinati al silenzio e alla pubblica smemoratezza.

Ma che differenza ci può mai essere, nella memoria storica collettiva, tra i morti in grigioverde sul Carso o sul Piave, a Marzabotto o a S. Saba e i morti

in grigioverde dietro il reticolato che puniva la loro fedeltà al giuramento prestato a un re che, per altro, li aveva abbandonati?

Le pagine che seguono — con le altre che testimoniano in Collana la necessaria "presenza" dell'esperienza concentrazionaria — intendono contribuire ad abbattere il muro del silenzio che li separa dalla Storia e dalla Memoria, un muro che discrimina e ferisce, immeritatamente.

Chi tace o mente sul passato, non aiuta la libertà, ma contribuisce ad affossarla. Poiché la paura del futuro nasce spesso dagli errori del passato, chi teme di guardare avanti lo fa perché non sa volgere lo sguardo con obiettività a ciò che è stato.

Senza verità, la libertà non sopravvive: perciò dobbiamo liberarci dalla paura della menzogna, ma anche dalla paura della verità.

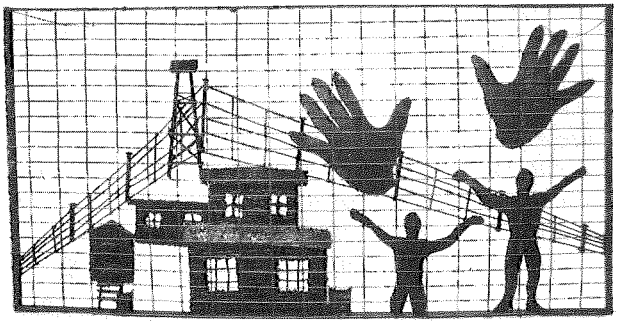
Ad ammonimento dei vivi ed a ricordo dei morti sepolti nelle fosse comuni degli Stammlager e degli Offlager nazisti, vogliamo ricordare agli immemori che se una volta era "dulce et decorum pro patria morì", oggi ci sembra più appropriato e urgente NON DIMENTICARE "quei" morti.

LINO MONCHIERI
Consigliere Nazionale ANEI

Nel 45° anniversario della liberazione 1945-1990.

Terra non pesare sui nostri caduti
perché il loro olocausto
non ha pesato sopra di te.

"OLOCAUSTO"



Composizione in ferro, opera dello scultore Vittorio Piotti, donata dall'artista alla Sezione ANEI di Brescia nella ricorrenza del 45° della liberazione dai lager di prigionia.

Contro gli assassini della memoria

La storiografia non può fungere da sostituto della memoria collettiva, né può tentare di creare una tradizione alternativa che possa essere condivisa dalla collettività. Ma la dignità sostanziale della vocazione storica rimane e il suo imperativo morale mi sembra, oggi più che mai, pressante. Nel mondo in cui viviamo il problema da affrontare non è più solo il declino della memoria collettiva e la sempre minore consapevolezza del proprio passato; è la violazione brutale di quanto la memoria ancora conserva, la distorsione deliberata delle testimonianze storiche, l'invenzione di un passato mitico costruito per servire i poteri delle tenebre. Soltanto lo storico, con la sua rigorosa passione per i fatti, per le prove e le ***testimonianze,*** *che sono determinanti nel suo fare, può realmente montare la guardia* ***contro gli agenti di oblio,*** *contro coloro che fanno a brandelli i documenti,* ***contro gli assassini della memoria*** *e i revisori delle enciclopedie, contro* ***i cospiratori del silenzio.***

Yerushalmi (op. cit.)

Il passato che non passa

DOPO L'8 SETTEMBRE 1943

«In base alla regolamentazione applicata il 9 settembre, gli italiani disarmati finora sono stati considerati priogionieri di guerra. [...] Chi non è con noi, è contro di noi e, di conseguenza, diventa prigioniero di guerra. Date le circostanze, i soldati italiani vanno distinti in tre categorie:

1) fedeli all'alleanza [...]
2) soldati italiani che non vogliono più combattere [...]
3) soldati italiani che oppongono resistenza, oppure intendono passare al nemico, o unirsi alle bande partigiane [...].

Soldati italiani appartenenti al terzo gruppo: gli ufficiali devono essere fucilati: i sottufficiali e i soldati semplici trasportati a est, per impiegarli come manodopera. Alle unità che continuano a opporre resistenza è necessario imporre un ultimatum».

(Kriegstagebuch des OKW, vol. III/2, p. 1107).

Ufficiali, sottufficiali, soldati semplici "trasportati a est, per impiegarli come manodopera": un impersonale linguaggio burocratico dietro il quale si nasconde la deportazione in massa di un quarto dell'esercito italiano. Infatti nelle settimane che seguirono il tragico 8 settembre, momento della criminale disfatta morale e materiale dell'esercito regio, decine e decine di treni di carri bestiame, convogliarono centinaia di migliaia di soldati negli stalag di Germania, Austria, Polonia, Cecoslovacchia.

E questi stessi soldati, abbandonati senza ordini dai loro superiori prima, indotti alla calma poi con il

miraggio di un rapido ritorno a casa, opposero un netto rifiuto alla proposta di riprendere le armi per combattere a fianco dei Tedeschi e dei fascisti della Repubblica di Salò: preferirono "resistere" nei campi di prigionia.

Questa che segue, la formula predisposta per la *DICHIARAZIONE D'IMPEGNO*

Aderisco all'idea repubblicana dell'Italia fascista e mi dichiaro volontariamente pronto a combattere con le armi nel costituendo nuovo Esercito italiano del Duce, senza riserve, anche sotto il Comando Supremo tedesco, contro il comune nemico dell'Italia repubblicana fascista del Duce e del Grande Reich Germanico.

Firma .....

Data .....

(Segue la traduzione in tedesco).

L'esito della proposta è noto: circa 600.000 militari italiani preferirono resistere spalancandosi le porte dei criminali lager nazisti. Anche secondo statistiche tedesche il 98 per cento rispose no.

Le sofferenze del viaggio, le inumane condizioni di vita nei "campi", l'ostilità della popolazione, la gratuita crudeltà degli aguzzini fatta sistema, sono documentate da una crescente memorialistica e questo stesso libro, in altra parte, assolve il compito di ricordare. Preme qui, sinteticamente, precisare alcuni nodi di fondo che indirizzano le sorti dei militari italiani nei quasi due anni di "internamento".

QUANTI ERANO I DEPORTATI MILITARI?

Quasi per convenzione si parla e si è parlato sempre dei "seicentomila". L'enormità della cifra, che già di per se stessa avrebbe dovuto muovere le co-

Erklärung!

Dichiarazione!

Ich erkläre mich bereit, in Deutschland bis zum Kriegsende zu den Arbeitsbedingungen zu arbeiten, die für die nach dem 1.4.1944 in Italien angeworbenen zivilen Arbeitskräfte gelten.

Mi dichiaro disposto di lavorare in Germania fino alla fine della guerra alle condizioni di lavoro che valgono per gli operai italiani che sono stati ingaggiati in Italia dopo il 1.4.1944.

Hannover, den 1. IX 1944

Unterschrift
Firma

Modello originale di dichiarazione, predisposta dalle autorità naziste per il passaggio al lavoro forzato dei deportati militari. (Cfr. pag. 38).

scienze dei politici e l'alacrità degli storici, ha portato ad una sorte di visione in blocco del problema, mascherando stranamente il fatto che, dietro al numero generale, stava ciascuna singola, originale individualità, portatrice di un patrimonio di sofferenze indicibili, di scelte coraggiose, di profonda umanità. Lo storico non si è mosso, il politico si è eclissato. Solo in anni recentissimi e grazie anche ad una giovane generazione di storici tedeschi, che ha rifiutato l'omertà sul passato, si sono interrogati gli archivi: cominciano ad apparire, finalmente, con i dati più attendibili, i veri contorni della tragedia.

Lo storico Gerhard Schreiber, di Freiburg, che ha consultato le fonti della Werhmacht e del Ministero degli Affari Esteri, così scrive:

«Al 10 dicembre 1943 risale una sintesi sulla "situazione dell'ex esercito italiano". Se, da un lato, il comando supremo delle forze armate tedesche attestò che all'inizio dell'ottobre 1943 il "numero degli internati di guerra italiani" poteva variare da 900.000 a 1.000.000, dall'altro, al 7 novembre 1943, il generale d'armata Alfred Jodl fece riferimento soltanto a 547.531 internati militari, fra cui 24.744 ufficiali. Tra queste due cifre si colloca il numero, già citato in precedenza, di 725.000 membri dell'esercito italiano che furono internati: esso si trova nella relazione generale, del 10 dicembre 1943, stesa dal reparto eserciti stranieri Ovest "II" presso lo stato maggiore dell'esercito (Abteilung Fremde Heere West "II" im Generalstab des Heeres). [...]

Particolarmente vistosa è la differenza fra la cifra di 725.000 internati militari, che ci è fornita dalle carte dello stato maggiore dell'esercito e quelle che si ritrovano nelle statistiche elaborate dagli uffici del Capo per le questioni riguardanti i prigionieri di guerra. Se si segue quest'ultima serie documentaria, che si è dimostrata affidabile nel corso di numerose verifiche criticamente condotte sulle fonti archivistiche, al 1° febbraio gli internati militari italiani erano 607.331; se a questi si aggiungono poi gli 8.851 prigionieri italiani che, in quel periodo, erano impiegati nella zona di operazioni militari in Unione Sovietica (in violazione dei trattati internazionali in vigore) si raggiunge come cifra complessiva quella di appena 616.182 Imi, che sono 109.818 meno di quelli citati dallo stato maggiore dell'esercito già all'inizio del dicembre 1943. Se poi si paragona la somma, verificabile statisticamente, di 512.963 internati presenti al 1° dicembre con la cifra della sezione eserciti stranieri Ovest "II" presso lo stato maggiore, la differenza risulta allora di ben 212.037 uomini.

Dato che, però, la situazione degli internati militari non si era ancora stabilizzata dal punto di vista quantitativo non è del tutto possibile confrontare o comparare queste cifre. Infatti, se ci sono differenze così consistenti riguardo al numero totale dei prigionieri di guerra italiani ci devono allora essere dei motivi che le spiegano; il problema però sta nel trovarli, cosa che non sembra si possa fare con assoluta certezza. Comunque sia, si tenga presente, a questo riguardo, che è opportuno affidarsi prevalentemente alle statistiche del Capo per le questioni riguardanti i prigionieri di guerra, fra tutte le altre fonti possibili, in considerazione della rilevanza scientifica dal materiale che vi è contenuto.

Ciò deriva dal fatto che solo esse furono direttamente raccolte dai diversi uffici inferiori a cui era affidato il compito di occuparsi dei prigionieri di guerra; l'origine di questi dati è quindi controllabile: in questo caso cioè noi abbiamo a che fare con notizie specifiche che provengono dalle singole direzioni dei campi di prigionia, mentre invece, per esempio, non possiamo accertare da dove il generale d'armata Jodl o la sezione eserciti stranieri Ovest "II" abbiano tratto le loro cifre. Per puro caso il totale trasmessoci da tale sezione corrisponde al risultato che ora illustrerò, delle somme parziali provenienti dal comandan-

te supremo dell'Ovest, da quello del gruppo di eserciti B, e dai responsabili del Sud e del Sud-Est.

Se consideriamo ora il problema statistico in sé, bisogna dire che noi disponiamo di una serie quasi completa di dati provenienti dal comando supremo delle forze armate, per il periodo che va dal 1° ottobre 1943 al marzo 1945: per 18 mesi in tutto ci sono quindi cifre piuttosto dettagliate, da cui si ricava quanti internati militari erano detenuti nei diversi campi del ***Reich*** *ed in Polonia; disgraziatamente però non ci sono dati sulla Francia e sui paesi dell'area sudorientale.*

Da queste statistiche noi possiamo ricavare il totale degli internati nel territorio controllato dalle armate tedesche; questi quadri riassuntivi ci danno inoltre ***il numero degli internati militari che furono adibiti al lavoro.*** *Dalle stesse fonti si possono ricavare le cifre rispettivamente degli ufficiali, sottufficiali e soldati che furono internati; inoltre noi conosciamo anche quanti soldati — e da quali paesi provenienti — furono deportati nei campi di prigionia tedeschi in Germania, Francia, Polonia, Russia e nei paesi balcanici dopo essere stati disarmati.*

Essi furono circa:

— 423.000 dal territorio di competenza del comandante supremo del Sud-Est, cioè dai paesi balcanici comprese le isole del Mediterraneo orientale.

— 24.000 dell'area sottoposta al comandante supremo dell'Ovest, essenzialmente italiani fatti prigionieri presso il comando supremo 19, nella Francia del Sud.

— 25.000 dall'ambito di competenza del comandante supremo dell'esercito (in ritirata) nell'Unione Sovietica, ad essi si possono aggiungere altri 7.000 soldati italiani che si trovavano presso reparti romeni.

— 24.000 uomini dal territorio sottoposto al comandante supremo del Sud (la cifra finora sempre citata di 2.000 internati militari, che venne registrata anche dalla sezione eserciti stranieri Ovest, è errata), cioè dal territorio circostante Roma e dall'Italia meridionale, oltre che dall'isola d'Elba.

— 298.000 dall'area sottoposta al feldmaresciallo generale Rommel, comandante supremo del gruppo di eserciti B; essi provenivano cioè dall'Italia settentrionale e centrale. Questa cifra non comprende quei soldati italiani fatti prigionieri da forze dipendenti dal feldmaresciallo generale Kesserling.

Se si addizionano questi numeri, che sono tutti arrotondati per difetto o per eccesso, si ottiene la somma di 769.000 militari italiani internati. Questa però è solo una valutazione di scala, che diverge palesemente dal dato, attestato nelle statistiche del Capo per le questioni riguardanti i prigionieri di guerra, che ci dà conto appena di 617.000 Imi. La differenza può essere spiegata solamente con i cambiamenti di status; questa è però una questione complicata che qui non mi è possibile approfondire. Si tenga in ogni caso presente che noi dobbiamo prima di tutto fare i conti con circa 769.000 soldati italiani presi prigionieri. In seguito alle reiterate pressioni da parte tanto italiana quanto tedesca il totale degli internati militari si ridusse nel febbraio 1944 a circa 617.000. Successivamente, fino al momento in cui **fu emanato l'ordine di cambiare lo status degli Imi trasformandoli in "lavoratori civili"** il numero complessivo degli internati militari italiani fu pari ad una cifra oscillante fra 595.000 e 610.000 (dati da prendere *cum grano salis),* comprendendovi anche quelli che si trovavano nelle zone di operazioni dell'esercito. Questi ultimi, come è noto, non vennero registrati nelle statistiche del Capo per le questioni riguardanti i prigionieri di guerra».

(GERHARD SCHREIBER, *Gli internati militari italiani nelle fonti della Werhmacht e del Ministero degli Affari Esteri* [pp. 137-41], in: Istituto Storico della Resistenza in Piemonte, *Una storia di tutti,* Angeli 1989).

In Italia c'erano più di 1.500.000 armati, tra esercito, marina, aviazione.

Fuori d'Italia c'erano:
230.000 armati in Francia e Corsica
223.000 armati in Slovenia, Croazia, Dalmazia
80.000 armati in Montenegro, Bocche di Cattaro
105.000 armati in Albania
209.000 armati in Grecia
53.000 armati nelle isole dell'Egeo
900.000 armati in totale fuori d'Italia.

PRIGIONIERI O INTERNATI?

Il prigioniero di guerra era tutelato dalle norme sottoscritte nella Convenzione di Ginevra, che si reggevano sul principio base per il quale ai militari doveva essere impedita unicamente la partecipazione ad azioni di guerra: da qui l'allontanamento dalle zone immediatamente vicine al fronte, da qui la restrizione di alcune libertà.

Quali conseguenze derivavano da questa impostazione?

a) Il trattamento del prigioniero doveva essere improntato a criteri di umanità;
b) al rispetto del suo onore e della sua dignità;
c) le proprietà personali andavano salvaguardate;
d) l'alimentazione, la tutela medica, l'igiene dovevano essere adeguate;
e) ciascun prigioniero aveva il diritto di esercitare liberamente la propria confessione religiosa;
f) al prigioniero spettava il diritto di ricevere e spedire lettere con regolarità, nonché eventuali pacchi.

Per quanto riguarda il lavoro, escluso rigorosamente l'impiego di prigionieri in attività direttamente connesse alla guerra, si operava una distinzione tra ufficiali, sottufficiali e soldati semplici. Solo questi ultimi potevano essere obbligati a lavorare.

Alla Croce Rossa internazionale veniva demandato

il compito di sorvegliare l'applicazione dei principi sanciti dalla Convenzione.

I prigionieri italiani, deportati dai tedeschi a partire dall'8 settembre, non godettero mai delle norme stabilite dalla Convenzione di Ginevra. Con un abile artificio giuridico furono trasformati in *internati militari,* di fatto in comoda manodopera senza alcun diritto, alla mercé dei disegni e dei bisogni della Germania nazista. Solamente ai russi, considerati razza inferiore, venne inflitto un trattamento più disumano.

Un ricercatore storico tedesco così ricostruisce l'inganno.

«Il Comando supremo germanico respinse il riconoscimento di questi princìpi per i prigionieri italiani. Si valse per questo scopo di una finzione giuridica, asserendo che tra gli ex alleati non esisteva stato di guerra. I soldati italiani catturati, perciò, non sarebbero stati "regolari prigionieri di guerra", ma "internati militari" (Italienische Militäre Internierte, IMI); tanto è vero che il governo Badoglio aveva dichiarato guerra al Reich soltanto il 13 ottobre 1943, cioè quando la cattura dei 600.000 era praticamente conclusa. Da quel momento, però, la qualifica di internati militari per i soldati italiani era giuridicamente impropria, in quanto relativa solo a militari trattenuti da uno Stato non belligerante. La Svizzera, infatti, la Turchia, il Portogallo e alcuni paesi latino-americani hanno applicato questa norma del diritto internazionale. Se la Germania, stato belligerante, definì "internati militari" i soldati italiani, ciò ebbe solo lo scopo di eludere le norme di protezione della Convenzione di Ginevra e di impedire ogni controllo da parte di istituzioni internazionali. Si disse infatti che gli italiani rinchiusi nei lager non avevano bisogno della protezione della Croce Rossa perché erano già "sufficientemente tutelati sotto la custodia del Grande Reich Germanico".»

(Christoph U. Schminck-Gustavus, *L'attesa,* Editori Riuniti, 1989).

L'esclusione premeditata dei soldati italiani da ogni diritto li espone al più barbaro spirito di vendetta. A loro vengono riservati i lavori più umili e le attività più pericolose. Nella maggior parte dei casi l'assistenza medica e sanitaria sono assenti. La qualità e la quantità di cibo garantiscono a malapena il livello di sopravvivenza; si può ben dire che solo la gioventù, la forza di resistere, la solidarietà salvano i più.

Alla tortura fisica, alla sofferenza morale cui sono soggetti, i militari italiani devono aggiungere anche il senso di isolamento, l'angoscia per la sorte dei familiari che si specchia in quella dei parenti in Italia: non sanno più nulla del fratello, del marito, del figlio inghiottiti dal Reich.

IL 1944: SOLUZIONE DEL PROBLEMA I.M.I.

La situazione militare della Germania è in lento ma inarrestabile declino. Leningrado viene liberata nel corso della prima delle dieci offensive sovietiche; l'Ucraina occidentale è sul punto di cadere; anche in Crimea la pressione delle armate sovietiche lascia poche speranze. Il fronte italiano è stabile, ma le linee di ripiegamento sono insidiate dai partigiani. Hitler riassumerà così la situazione, durante la Conferenza di Klessheim:

«Non sappiamo se e dove può aver luogo un'invasione... Siamo praticamente soli contro i russi: solo i finlandesi tengono una piccola parte del fronte. In più, noi abbiamo un fronte in Norvegia, in tutto l'Occidente, in Italia, nei Balcani, e vi sono nostre divisioni in Ungheria. Durante gli ultimi due o tre anni abbiamo formato 135 nuove divisioni. E con questo è stato raggiunto il limite della capacità umana e materiale».

(F. W. DEAKIN, *Storia della Repubblica di Salò,* Einaudi 1970, p. 912).

E ancora:

«Ogni fucile tedesco deve andare al fronte» (Ibidem).

Da parte sua, Mussolini, privo di un vero esercito, da un lato poco sopportava la pratica esautorazione da alcune province ritenute di interesse strategico per i tedeschi, dall'altro sembrava preoccupato per il problema degli internati militari.

Si giunse alla Conferenza di Klessheim (Salisburgo), che si tenne dal 7 al 10 aprile 1944.

Sulla questione degli I.M.I. si procedeva a rilento — ben altre erano le preoccupazioni di Hitler — e non senza qualche asprezza polemica da parte tedesca:

«Se dei 600.000 internati militari 200.000 sottoscrivessero per il servizio attivo, lo farebbero solo per migliorare la loro sorte, e non sarebbero il genere di truppe disposto ad affrontare i sacrifici necessari... intorno a Cassino» (F. W. Deakin, op. cit., pp. 914-15).

Gli argomenti di Mussolini non sfiorano neppure da lontano la tragedia che si sta svolgendo in Germania e nei territori occupati dai nazisti:

«La sua preghiera di un miglioramento nelle condizioni dei militari internati non si riferisce alle loro lamentele... si sente in dovere di ricordare che la sorte dei militari internati tocca dolorosamente da vicino sei-sette milioni d'altri italiani, ossia i loro familiari, e certamente il morale dell'intera popolazione italiana si risolleverebbe di molto, se le condizioni di vita degli internati migliorassero» (E. Kuby, Il tradimento tedesco, Rizzoli, p. 193).

Il problema resta aperto, le soluzioni non arrivano.

Il 20 luglio 1944, poche ore dopo l'attentato a Hitler, i due alleati s'incontrano per l'ultima volta. **Il Duce propone di "cedere" gli internati militari alle necessità produttive della Germania.** Nessuna contropartita seria viene richiesta, se non la raccomandazione di un generico miglioramento delle condizioni generali.

Il 3 agosto il termine *militare internato* potrà essere sostituito con quello di *lavoratore civile:*

«Il Führer ha deciso che i militari internati italiani (ufficiali, sottufficiali, soldati semplici e scritturali) sia-

LA VOCE DELLA PATRIA

31 LUGLIO 1944-XXII — Direzione e Redazione: Berlin W 35, Margaretenstr. 14 — BERLINO - ANNO II - N. 30

I risultati dell'incontro Duce-Führer

IL PROBLEMA DEGLI "IMI" È RISOLTO

Gli internati diverranno liberi lavoratori o ausiliari della Wehrmacht

Quartier Generale del Führer.

Dal 19 al 20 luglio, il Duce ha compiuto un viaggio d'ispezione alle Divisioni italiane che si addestrano in Germania.

Il Duce ha consegnato ai Reggimenti le bandiere, ha rivolto la parola alle truppe ed è stato dovunque accolto da imponenti manifestazioni di entusiasmo.

Alla fine del viaggio, il Duce ha fatto visita al Führer al suo Quartier Generale.

La conversazione tra il Führer e il Duce sono state improntate alla più grande cordialità.

Il Duce e il Führer hanno esaminato la situazione, formando, tra l'altro, la loro alleanza sulla questione degli internati di guerra italiani. Sono state fissate le linee direttive per la soluzione del problema, tenendo conto degli interessi morali e materiali dei due Paesi. Tale soluzione prevede il passaggio degli internati di guerra alla condizione di lavoratori liberi, o del loro impiego quali ausiliari nel quadro delle Forze Armate tedesche.

Alle conversazioni al Quartier Generale del Führer hanno preso parte il Maresciallo del Reich Hermann Goering, il Ministro degli esteri del Reich von Ribbentrop ed il Maresciallo Keitel; da parte italiana, il Maresciallo Graziani e il Sottosegretario agli Esteri Mazzolini. L'ambasciatore tedesco in Italia, Rahn, e l'Ambasciatore d'Italia a Berlino, Anfuso, hanno accompagnato il Duce nel suo viaggio.

Il cordiale saluto che ha dappertutto l'incontro del due Capi

Viva Mussolini!

L'altisonta chiamata di redenzione di un popolo nella impossibilità di commentare le decisioni concordate nell'incontro Duce-Führer con le popolate piazze degli IMI, ogni morbo sarebbe indubbiamente più significativo. Benchè dei Lager non ci giunga ancora pervenute delle lettere su questo argomento, supponiamo però, attraverso gli occasionali contatti avuti in questi giorni nelle vie di Berlino con molti coperali internati, quale scacco ne abbia suscitato in cotesti lo storico comunicato del 31 Luglio 1944.

La prima constatazione, impostaci anche alla conscenza degli IMI dell'annuncio delle misure liberatorie decise a loro favore da parte germanica, riguarda il valore effettivo delle dirazioni famose discriminazioni internati e non prigionieri di guerra". Non dubitiamo che tutti coloro che vincere in questi ultimi tempi avevano creduto di fare una smorta quanto facile iconda sulla italianeria possa della VOCE nel richiamare gli internati alla necessità di mantenere in efficienza la discriminazione in parola, si accennano ora lecitamente ricordati. Se per dimostrare che l'impiego delle quattro di "internato" non era affatto concetto di costituire „una colonia pieno per i tedeschi" (come ha detto ancora recentemente, in pure la fotoso di un interrogativo, il comunista Pavan) occorreva in sé stesso sulli- cuti, secondo quanto altra volta qui si è precisato, che le facoltà di optare al volontariato sia in misure liberatorie pente da tempo in applicazione a favore di taluna categoria (in particolare per i coordinati „elementi indispensabili") il fatto che la liberazione si estenda ora a tutto il complesso degli IMI, resta che Mussolini espressamente previste delle sostituzioni e semplicemente delle differenziazioni, e parte quelle logiche tra combattenti e lavoratori, è tale da convincere anche i più scettici come le situazione degli internati si diversifichi da quelle dei comuni prigionieri di guerra per un fondamentale vantaggio assicurato ai primi, nel senso del "restare puramente provvisorio attribuito dalla autorità germaniche alla misura dell'internamento e della permanza di una soluzione positiva indipendentemente dalla fine della guerra. Cadono in tal modo tutte le obbiezioni che erano state suggerite alla mente di molti IMI nascerbati dal continuato con prigionieri appartenenti a lavori pesti nemici, e in particolare dalla consistenziazione fatta eccezionalmente in questo e in quel Lager che dei veri e propri prigionieri potevano ai benefici negati ai nostri internati, e ciò non tanto per un personale più scaltro adottamento, favorito dalla „contine", alle particolari esigenze della vita nel Lager, quanto per una migliore organizzazione dei servizi assistenziali. Per dirla col tedeschi „wer lange weilt, wird endlich gut", ciò che si è attuato e lungo, si rivela alla prova dei fatti vantaggioso. Non è proprio il caso di dire con a proposito del lungo discorso pietaccio internati e non prigionieri di guerra", un principio che se ha richiesto delle prove per maturare i voci fuoiti, ci si chiede oggi di una tanto vasta portata da estendere automaticamente i suoi benefici a tutti i 500 mila e più italiani che hanno sin qui penato nei campi d'internamento...!

Un secondo concetto che tuttavia, se siamo certi, consenzienti tutti i connazionali internati, riguarda il riconoscimento che la Patria non è mai stata „matrigna" nei confronti di quanti suoi poveri figli lontani. Se molti di voi, sopraffatto in relazione a taluna deplorevoli remore nel campo dell'assistenza, sono stati tentati di pensare nei mesi scorsi che in Italia vi fosse la tendenza a dimenticare gli internati, oggi nessuno è più in diritto di nutrire dei dubbi sull'atteggiamento del Governo della Repubblica, che (in dell'intiba ha tolto tutto quanto era nella sua possibilità per dimostrare la nostra affezione nei come ha fatto il necessario per rendere le vostre famiglie e per assistere adeguatamente. Gli sforzi che sono stati fatti da parte italiana a favore degli internati si comprendono in un nome, quello di Mussolini, il solo — le cose è oggi più che mai evidenti — che dopo l'infame tradimento poteva presentarsi ai tedeschi per intercedere a vostro favore. Il Duce, lo abbiamo affermato nella VOCE lile dell'autunno scorso con parole coggiunse è venuto in non poi evidente un qualsiasi nostro pen- pagandistico al fine di „cercare conversioni nel Lager al nazionismo" secondo le velenose espressioni del di- versi Ruhdrerej il Duce è sempre stato vicino col suo grande cuore agli internati, nel quali — come egli stesso ci ripetè nell'inverno scorso — non ha mai cessato di invocare soldati della sua e della nostra Italia. A vostro favore egli è intervenuto presso le autorità tedesche ogni qualvolta gliene fu offerta l'occasione; di voi, Camerati, egli ha parlato in ogni sua lamentia col Führer e in particolare, come a suo tempo si è qui ampiamente, nell'incontro del 22 Aprile scorso. Sono appunto le grandi parte gli accordi fra d'allora predisposti sulle loro grandi linee col recidissimo concorso del Maresciallo Graziani — nel punto, l'Alleato germanico vede il principio, del combattente Italiano che non ha mai tradito e che non tradirà mai — che si hanno dato oggi quelli battaglioni fratelli.

Nel rivolgere il loro devoto e riconoscente pensiero a Mussolini, che anche in questa particolare contingenza ci si appalesa quale, il vero „Padre della Patria", gli internati possono altresì, pensiamo come il Duce ed non ancora generoso abbia decisamente valgono bastia bene-speciale dell'„internato uguale al reprobo", che, nelle il punto di una protesa in- tenzione si era tenuto di lui vantare a vostro pregiudizio da parte di taluni eccitanti (particolari, dettati ad ignoranza la malafede che il prestatore della qualifica di internato non poteva per sulla essere assunto a criterio per emettere un giudizio negativo nei confronti degli IMI.

Una terza constatazione che crediamo di dover suggerire alla mente dei nostri bilanci si riferisce al fatto che in Germania, superato ogni mio ragionale timorismo in dipendenza del tradimento dell'8 Settembre, riconosce oggi espressamente e senza riserva alcuna che la nuova qualifi appartenenti alle ex regie forze armate qui internate non può essere considerata responsabile di una colpa da cui non commessa né voluta. Diranno così subito che la popolazione tedesca, in quale ha voluto approfondire alla prova dei fatti, particolarmente nella sua contingente crescita del bombardamenti aerei, lo spirito di sacrificio e l'attività degli Internati Italiani, ha sono stesso spontaneamente plaudito all'annuncio della liberazione degli IMI, convinendo in tale misura l'ultima nuovallissima dei rapporti di alleanza con l'Italia di Mussolini. Anche se in schiati così sopraffatti dal Medio Effetto, così pe- ralizzi settemanali fatti e già da tempo sepolti da parte delle autorità tedesche, vi è stato in Germania chi ha creduto di condannare gli IMI col Badoglioni usando a mo' d'insulto il nome malefatto del maresciallo traditore, è doveroso che gli IMI tendano oggi omaggio alla Nazione Tedesca per lo spirito di comprensione che essa ha saputo manifestare nei loro riguardi.

Un primo gruppo di disposizioni concernenti le messe in applicazione delle misure liberatorie (i cui particolari saranno resi noti a breve scadenza) sta per entrare in vigore. Riteniamo di compiere il nostro dovere invitando i connazionali internati a frenare ogni impazienza ed inutilmente, soprattutto nella attuale fase di transizione, più che mai disciplinati e coscienti del loro dovere. Anche la VOCE nel suo piccolo farà tutto quanto è in suo potere per accelerare i tempi della vostra liberazione (Ed ecco quanto basta a suggerirci un „per finire di circostanza": dolo che la VOCE è nata con la venuta degli Internati in Germania ed è legata alla loro sorte, nessuno avrà più di noi lieto di tes- timoniare la propria gratitudine il giorno in cui l'ultimo contingente di IMI sarà liberato e si conserà di porlo fine del problema degli Internati militari italiani...).

Guido Toccile

23 luglio 1943.

L'Italia in pieni, armata, presente con i suoi soldati sul fronte nazionale, su quello russo, in terra di Francia, e di Balcania ere una grande Nazione che poteva sembrare i più alti destini in un prossimo avvenire.

L'Esercito, iniziato a già addestrato in lunghi anni di lotta, attendeva l'occasione di liberare la contrada della Patria invasa dal nemico.

Nulla era ancora perduto, tutto era sperato possibile.

Ma colui che più di ogni altro doveva avere a cuore le sorti dell'Italia in quanto si diceva - per grazia di Dio - il simbolo vivente della Patria già aveva tradito il traditore verso il suo popolo.

Il dramma che in 45 giorni doveva concludersi con l'epilogo tragico dell'8 settembre, aveva inizio.

Un telegramma del Duce a Hitler

QUARTIER GEN. — Al momento di rientrare in Italia, il Duce ha inviato al Führer il seguente telegramma:

«Al Führer del Grande Reich,

«Rientrando in Italia nell'ora in cui la Provvidenza ha voluto ricongiungerci all'affetto del popolo tedesco per un migliore futuro dell'Europa, desidero, Führer, ricordarvi che della fede dei soldati della Repubblica Italiana che si addestrano in Germania e dell'indomito valore delle Vostre truppe traggo il più alto auspicio per la vittoria della Germania assiomaticamente data e dell'Italia fascista contro le forze della nazione classica al bolscevismo.

«Accettate, Führer, i miei sentimenti di immutabile camaraderie cordiale.

MUSSOLINI».

Il Maresciallo Graziani così ha telegrafato al Feldmaresciallo Keitel:

«Al generale Feldmaresciallo Keitel al mio ritorno in Italia sento la indimenticabile ora trascorsa nel vostro grande Paese insieme ai miei camerati italiani e ai pochi soldati rappresentanti desidero, caro Maresciallo, ringraziarvi l'espressione della mia gratitudine per quello che avete fatto per le nostre truppe ed esprimervi i sentimenti della mia migliore cordialità. Rodolfo Graziani».

Il Sottosegretario Mazzolini, ha inviato al Ministro degli Esteri del Reich il seguente telegramma:

«Al ministro del Reich Ciano-Ribbentrop.

«È stata per me una grande gioia avuta occasione rinnovare i cordiali rapporti che già avevo avuto l'onore di iniziare con voi e mi è grato manifestare i miei più vivi ringraziamenti per l'ospitalità offertami nel vostro Paese insieme ai miei della mia migliore amicizia. «Mazzolini».

Durante lo storico incontro Duce-Führer. Nella stanza, si vede l'Ambasciatore Anfuso, e destra il Maresciallo Graziani

Ecco, nella versione nazifascista, l'annuncio dell'accordo, che sancisce il passaggio in massa degli Internati Militari Italiani a lavoratori forzati per il Grande Reich.

no rilasciati dall'internamento e immessi nell'attività lavorativa civile. A tale scopo si dispone:

1) Le squadre saranno condotte al lavoro inquadrate [...].

2) Ogni internato deve rilasciare, prima del suo trasferimento, una dichiarazione nella quale si conferma pronto a lavorare sino alla fine della guerra alle condizioni vigenti in Germania per la manodopera civile ingaggiata in Italia. [...] Chi si rifiuta di rilasciare detta dichiarazione resterà internato fino a nuovo ordine.

Per il momento l'ordine non trova applicazione per gli internati impiegati nei servizi della Wehrmacht e per quelli che si trovano fuori dal territorio del Reich [...]. Il capo dell'OKW - F.to Keitel».

(E. Kuby, op. cit., pag. 197).

Ma ancora una volta ci si trovava di fronte ad un tragico inganno: poco di veramente sostanziale sarebbe cambiato per i militari italiani.

Sostituita la Werhmacht dalla polizia per quanto riguarda la sorveglianza, i militari continuarono quel lavoro coatto a cui erano stati assegnati in precedenza. Chi rifiutò di dichiarare la propria disponibilità a lavorare per la Germania subì ulteriori vessazioni; ai più non venne nemmeno chiesto di firmare. Ultima gravissima conseguenza della "cessione" dei militari internati alla Germania fu la pratica esclusione da ogni tutela internazionale; si poteva ora dimostrare alla Croce Rossa Internazionale ed agli Alleati che sul suolo tedesco vi era un esercito di liberi lavoratori e che non erano necessari né assistenza internazionale né controlli di alcun genere.

La questione era chiusa.

Seguono tre tipi di "Dichiarazione" predisposti dalle autorità tedesche per il "passaggio obbligatorio" al lavoro forzato. (Da notare che mentre nella 1ª e nella 3ª il testo figura anche tradotto in italiano, nella seconda il documento è steso in puro tedesco: incomprensibile alla stragrande maggioranza degli «obbligati» per forza.

Stets bei sich tragen !

Da portare sempre con sè !

B e s c h e i n i g u n g

über die Entlassung aus der Militär - Internierung

D i c h i a r a z i o n e

di rilascio dall' Internamento Militare

Auf Befehl des Oberkommandos der Wehrmacht ist der
Per Ordine del Comando Supremo delle Forze Armate il

Vittorio Rocca — aus Gamignone
(Vor- u. Zuname) (Heimatort)
(Nome e Cognome) di (Luogo di residenza)

Erkennungs-Nr.: 158352 geb. am 22-8-22
Numero di riconoscimento: nato il

in Gamignone (Brescia)
a

heute aus der deutschen Militär-Internierung entlassen worden.
Er hat sich innerhalb von 24 Stunden bei der zuständigen Orts-
polizeibehörde persönlich zu melden.

È stato oggi rilasciato dall'Internamento Militare Tedesco.
Egli deve presentarsi entro 24 ore, personalmente, alle au-
torità di plizia competenti del luogo.

Hannover, den 5 september 1944.

Landesschützenbatl. 710
Arbeitsschutzoffizier
HANNOVER
Horst-Wessel-Platz, 1

Landesschützenbatl. 710

Landesschützenbatl. 710 u. Arbeitseinsatzoffizier

Stets bei sich tragen!

B e s c h e i n i g u n g

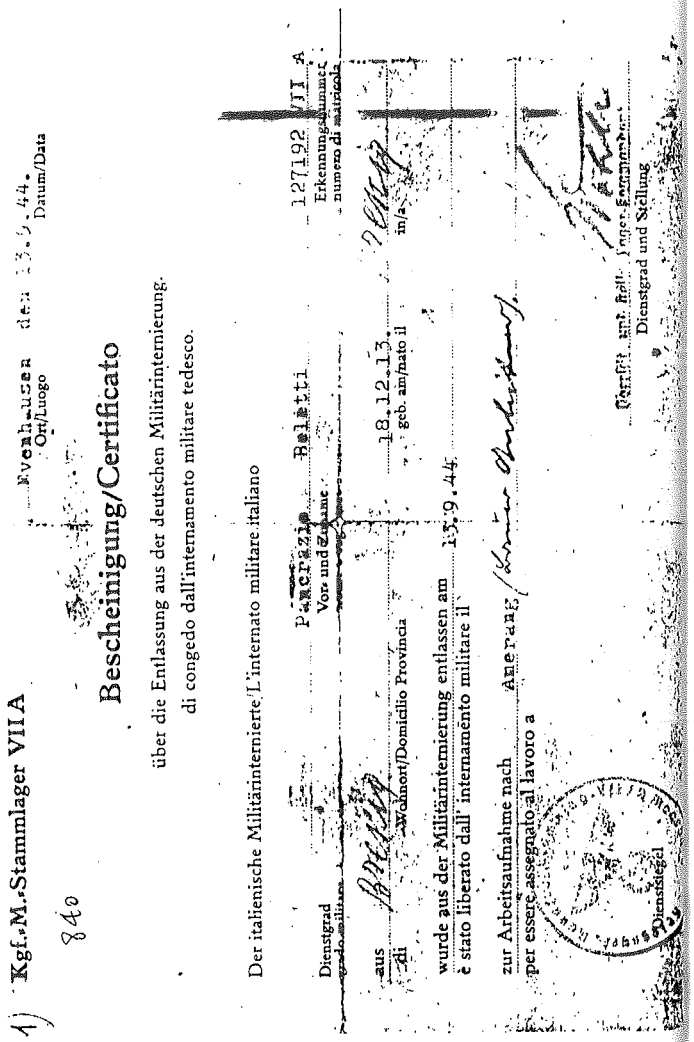
über die Entlassung aus der Militär - Internierung

Auf Befehl des Oberkommandos der Wehrmacht ist der
Monokiem Rino aus Ornetta (Heimatort)
(vor- u. Zuname)
Ausweis Nr. 157353 geb. am 19.4.1944 in Ornetta

heute aus der deutschen Militär-Internierung entlassen worden.
Er hat sich innerhalb von 24 Stunden bei der zuständigen Orts-
polizeibehörde persönlich zu melden.

Hannover, den 30. 8. 1944

Landesschützenbatl. 710



1) Kgf.M.Stammlager VII A

840

Evenhausen den 13.9.44.
Ort/Luogo Datum/Data

Bescheinigung/Certificato

über die Entlassung aus der deutschen Militärinternierung.
di congedo dall'internamento militare tedesco.

Der italienische Militärinternierte/L'internato militare italiano

Dienstgrad
grado militare

Pancrazio Baletti
Vor- und Zuname

127192 VII A
Erkennungsnummer
numero di matricola

aus
di

Wohnort/Domicilio Provincia

18.12.13
geb. am/nato il

wurde aus der Militärinternierung entlassen am 13.9.44
è stato liberato dall' internamento militare il

zur Arbeitsaufnahme nach Anerans
per essere assegnato al lavoro a

Dienstgrad und Stellung

Dienstsiegel

Il questionario

Quarantotto ex-internati hanno compilato il "questionario" predisposto dalla sezione di Brescia dell'ANEI. Non sempre si dà una risposta a ciascuna domanda: la memoria, lo si è verificato direttamente durante le interviste, ha cancellato alcuni dettagli, i nomi, ostili nella lingua, ostili nell'esperienza.

Quarantatotto testimonianze, sia pur sofferte in campi diversi, non pretendono certo di rappresentare le centinaia di migliaia di internati ed è quindi impossibile generalizzare, farle coincidere con la realtà. Si può dire tuttavia che nessuna di esse contraddice le testimonianze che via via sono state raccolte e pubblicate in questi quarantacinque anni che ci separano dal ritorno: un numero ormai considerevole. E ancor più: il questionario e le interviste qui riprodotte concordano con le testimonianze finora conosciute su alcuni punti ben precisi.

A. La firma di accettazione del passaggio da internato militare a libero lavoratore fu sostanzialmente un atto di pura ipocrisia. I militari italiani avrebbero comunque lavorato al servizio del Reich; era necessario all'economia tedesca, al bisogno di truppe — di ogni soldato "fidato" — della Wehrmacht. Non sorprende pertanto che in parecchi campi non si sia neppure perso il tempo a chiedere le adesioni e che in altri si possa parlare semplicemente di imposizione. Ipocrisia incredibile poiché nessun internato militare era effettivamente libero di esercitare una scelta. Non si può chiamare libertà quella di esprimere un sì o un no, nelle condizioni di prigioniero sottoposto a crudeli vessazioni, senza alcuna difesa, senza

MODELLO DEL QUESTIONARIO DISTRIBUITO DALLA SEZIONE BRESCIANA DELL'ANEI

Deposizione sul "passaggio a lavoratori" 1944

Cognome e nome del deportato _____
Grado _____ Reparto _____
Luogo della cattura _____
Lager di immatricolazione _____ N. di matricola _____
Ti è stato chiesto di firmare per passare alla qualifica di lavoratore? ___
Sei stato obbligato? _____ Hai rifiutato? _____ In che settore sei stato costretto a lavorare? _____ In quali condizioni ambientali e fisiche? _____
_____ Sia prima che dopo l'accordo Hitler-Mussolini dell'agosto 1944 concernente il passaggio "forzato" a lavoratore, hai avuto gli stessi capi e le stesse guardie? _____
_____ Il vitto e la paga sono migliorati dopo il cosiddetto passaggio? _____ Quante ore al giorno facevi di lavoro? ___
____ Il trattamento sanitario e l'assistenza religiosa sono cambiati in meglio o in peggio? _____ Per la corrispondenza hai sempre dovuto usare moduli a schema prestampati distribuiti dai tedeschi per i prigionieri? ____ Anche dopo l'agosto '44 hai subito maltrattamenti o hai visto infliggere punizioni ai tuoi compagni da parte di tedeschi? _____
_____
Hai conservato documenti riguardanti il salario? _____
Quando e dove sei stato liberato? _____
Dopo la liberazione hai avuto risarcimento per il lavoro coatto reso a ditte, o.t. o governo tedesco? _____ All'occorrenza puoi citare dei testimoni? _____
_____ Hai da fare precisazioni o rilievi su quell'esperienza?
_____
_____
_____ Vuoi esprimere liberamente il tuo giudizio sulla vicenda del "Passaggio"? ____
_____
_____
_____
_____

Data _____ Firma

_____

alcun diritto, con la certezza data dall'esperienza quotidiana che un rifiuto avrebbe scatenato immediate ritorsioni.

Lo stesso miraggio di conquistare una condizione migliore agiva da ricatto su uomini già prostrati.

Un rifiuto, là dove è stato possibile pronunciarsi, c'è stato, in misura considerevole. Non può non essere interpretato che come una nuova prova di resistenza, di impossibilità morale alla collaborazione.

B. Gli internati militari furono impiegati in ogni settore produttivo, compreso lo sgombero delle macerie nelle località soggette ai bombardamenti.

La posizione giuridica di internati permise il loro impiego in fabbriche ed industrie impegnate nella produzione bellica.

Si può annotare di passaggio che le testimonianze raccolte e le memorie già pubblicate mettono in risalto come lo spirito di vendetta dei nazisti, che si manifestava nell'assegnare i lavori più umili agli italiani, unito al deliberato inganno degli stessi, che spesso dichiararono di praticare un lavoro mai esercitato, finì per ritorcersi sulla produttività, obiettivo non secondario dell'internamento prima, del lavoro coatto poi.

La media di circa dieci ore di lavoro al giorno, sempre con il fiato delle guardie addosso, l'alimentazione neppure sufficiente per una tranquilla vita sedentaria, il salario, che, quando corrisposto, non serviva ad acquistare beni di reale necessità, rendono la misura del piano di integrale sfruttamento predisposto dal regime nazista.

C. Il passaggio a liberi lavoratori quindi non ha portato, se non in rare eccezioni e con forti limiti, un cambiamento delle condizioni di vita. La fanfara della propaganda ufficiale aveva come unico obiettivo la tranquillità delle famiglie in Italia. Si tenga anche

ESEMPIO DI QUESTIONARIO RESTITUITO ALLA SEZIONE BRESCIANA DELL'ANEI

Cognome e nome del deportato **Brunelli Giuseppe**
Grado **Soldato** Reparto **12° Rgt Fanteria "Casale"**
Luogo della cattura **Lidorichion (Grecia)**
Lager di immatricolazione **C.H.V. 38** N. di matricola **4585**
Ti è stato chiesto di firmare per passare alla qualifica di lavoratore? **No.**
Sei stato obbligato? **Sì.** Hai rifiutato? **Non si poteva.** In che settore sei stato costretto a lavorare? **edilizio e agricolo e altri** In quali condizioni ambientali e fisiche? **Disagiate, freddo e malaria. La malaria era tertiana con febbre a 40° ogni 46 ore ripetitive.** Sia prima che dopo l'accordo Hitler-Mussolini dell'agosto 1944 concernente il passaggio "forzato" a lavoratore, hai avuto gli stessi capi e le stesse guardie? **In quel periodo erano sempre gli stessi.** Il vitto e la paga sono migliorati dopo il cosiddetto passaggio? **Stesso come prima.** Quante ore al giorno facevi di lavoro? **10 ore.** Il trattamento sanitario e l'assistenza religiosa sono cambiati in meglio o in peggio? **Sempre uguale.** Per la corrispondenza hai sempre dovuto usare moduli a schema prestampati distribuiti dai tedeschi per i prigionieri? **Sì.** Anche dopo l'agosto '44 hai subito maltrattamenti o hai visto infliggere punizioni ai tuoi compagni da parte di tedeschi? **1944, svenuto sul lavoro, per febbre malaria, visita se c'era febbre o cmp. discip.**
Hai conservato documenti riguardanti il salario? **Solo cartol. di corrispon.**
Quando e dove sei stato liberato? **8-5-45 a Lambak da truppe alleate.**
Dopo la liberazione hai avuto risarcimento per il lavoro coatto reso a ditte, o.t. o governo tedesco? **Nessun risarcimento.** All'occorrenza puoi citare dei testimoni? **Sì, il Sig. Fazzina Celeste e il Sig. Ceradini Antonio di Pescantina Verona.** Hai da fare precisazioni o rilievi su quell'esperienza? **Sì preciso che il mese di febbraio 1944 quando sono svenuto sotto un sacco di cemento, se non avevo 40 di febbre sarei stato trasferito alla compagnia disciplina con l'ordine di darmi 52 nervate, la febbre era 40,6.**
Vuoi esprimere liberamente il tuo giudizio sulla vicenda del "Passaggio"? **Era una messinsegna perché tali siamo rimasti, dove né pacchi della C.R. né di altro genere ci sono mai pervenuti, alla stregua di tutti gli internati russi, e sottoposti a lusinghe dalla R.S.I. Peraltro sempre respinte. Che non si ripeta per nessuno quell'esperienza.**

Data **15-01-89**

Firma
Brunelli Giuseppe

conto del fatto che la posta degli internati era metodicamente censurata ed i toni della corrispondenza erano perciò di rassicurazione, quasi il reciproco confortarsi di essere ancora in vita. Di qua e al di là delle Alpi.

D. Le risposte al questionario, le annotazioni a margine, le interviste non abbisognano di commenti; esprimono con grande chiarezza la tragicità del lavoro coatto. Ampia e concorde è la dichiarazione di pressoché inesistente assistenza sanitaria e religiosa; si ripetono assillanti i ricordi di crudeltà ed angherie di ogni tipo; traspare netta la consapevolezza di vite legate ad un filo che avrebbe potuto spezzarsi da un momento all'altro nell'annientamento collettivo, ma ciò che colpisce, che ritorna martellante, è il richiamo alla fame. A partire dal giorno della cattura e fino alla liberazione, ogni momento si è trasformato in lotta contro la fame. Chi non è stato depredato subito, riesce a scambiare oggetti personali con pezzi di pane: gli altri prigionieri, ad esclusione dei russi, potevano ricevere regolarmente pacchi da casa o dalla Croce rossa internazionale. Per i più è lotta per la sopravvivenza. Lotta che richiama tutte le energie morali, prima fra tutte la solidarietà verso compagni ed amici di prigionia.

E. L'epilogo amarissimo di questa pagina di storia è la cortina di silenzio che per tanti anni è stata riservata, in patria, agli ex internati.

Chi ha riportato a casa il salario si è visto respingere la richiesta di cambiarlo in moneta italiana. Di risarcimento non si è più parlato. (I due casi di rimborso citati nel questionario possono solo configurarsi come soluzione di situazioni personali).

1. **Ti è stato chiesto di firmare per passare alla qualifica di lavoratore?**

sì 18 no 26

2. **Sei stato obbligato?**

sì 30 no 12

3. **Hai rifiutato?**

sì 19 no 15

Era annotato accanto ad alcune risposte negative:
— come si poteva?
— non era possibile
— era impossibile
— per costrizione
— passaggio automatico
— senza interpellare

4. **In che settore sei stato costretto a lavorare?**

= una risposta

a) Cantiere navale
b) Manovale
c) Ferrovie
d) Fonderia
e) Agricoltura Industria
f) Miniera
g) Fabbrica esplosivi, armi ecc.
h) Altri

Le risposte sono 49 perché due ex-internati hanno cambiato lavoro citando sia l'uno che l'altro. Per la stessa ragione sono state lasciate insieme, perché citate insieme, l'industria e l'agricoltura.
Non è stata inserita nel settore industria la voce: fabbrica esplosivi, armi ecc. Questa distinzione assume un significato particolare all'interno del nostro discorso.

5. **In quali condizioni ambientali e fisiche?**

Solo due risposte segnalano un cambiamento positivo:
1) discrete; 2) ero più rispettato.
Tutte le altre — quarantacinque — esprimono, con toni diversi, una condizione drammatica. Trascegliamo: freddo e malaria; pessime; precarie; malsane; bestiali; pietose; fame, malattie, sporcizia, freddo; trattato da schiavo tra acqua e macerie.

6. **Hai avuto gli stessi capi e le stesse guardie?**

sì 18 no 20

In cinque risposte si precisa che i capi rimasero gli stessi, ma guardie civili sostituirono i militari.

7. **Il vitto e la paga sono migliorati dopo il cosiddetto passaggio?**

sì 9 no 32

8. **Quante ore di lavoro facevi al giorno?**

= una risposta

otto ore
nove ore
dieci ore
undici ore
dieci/dodici ore
dodici ore
diciotto ore
senza orario
alba-tramonto

Annota Angelo Dotta, immatricolato nel lager di Meppen VI I, n. di matricola 69137:

«Non molti giorni dopo il cosiddetto "passaggio", fummo portati al fronte, in località Wicket (Düsseldorf), insieme a russi ed altri, per fare trincee e mettere reticolati, di giorno, e di notte, molte volte, riempire le buche lungo le ferrovie bombardate. Non c'era orario di lavoro. Ci avevano messi in stalle, insieme ai russi, per terra (5 o 6 per ogni posto di cavallo). Straccioni, con zoccoli di legno ai piedi. Eravamo sorvegliati dalle "camicie brune". Fui percosso per qualche rapa. Non eravamo più esseri umani, ma si viveva d'istinto. Non ci hanno più dato marchi di alcuna specie (non sarebbero serviti)».

9. Il trattamento sanitario e l'assistenza religiosa sono cambiati:

in meglio	=	4
in peggio	=	8
nessun cambiamento	=	20

10. Anche dopo l'agosto '44 hai subito maltrattamenti o hai visto infliggere punizioni ai tuoi compagni da parte dei tedeschi?

sì 32 no 8

Alcune annotazioni:
— sempre perquisizioni e controlli;
— calci e fucilate con contorno di spintoni e parolacce;
— Natale '44: in mezzo alla neve in 700 seminudi per un pentolino di alluminio rubato;
— anche poco prima di essere liberato ho ricevuto le ultime pedate.

11. Per la corrispondenza hai sempre dovuto usare moduli a schema prestampati distribuiti dai tedeschi per i prigionieri?

sì 34 no 4

12. Hai conservato documenti riguardanti il salario?

sì 18 no 26 mai avuto salario 10

13. Quando e dove sei stato liberato?

▢ = una risposta

Febbraio 1945	=	▢▢▢▢
Marzo 1945	=	▢▢▢▢▢
Aprile 1945	=	▢▢▢▢▢▢
Maggio 1945	=	▢▢▢▢▢▢▢▢▢▢▢▢▢▢
Giugno 1945	=	▢
Ottobre 1946	=	▢
Senza data	=	▢▢▢▢▢▢
Fuggiti	=	▢▢

Il luogo della liberazione corrisponde, per la quasi totalità, all'infinito elenco dei campi d'internamento.

Citiamo, per tutti, la testimonianza di Angelo Dotta:

«Quando gli Americani furono molto vicini, approfittando di momenti di confusione fra le guardie, fuggii con alcuni compagni, verso la prima linea, poco distante, nascondendomi in una piccola fabbrica distrutta. Dopo alcuni giorni, passata la "bufera", il mattino del 28-2-1945 (così mi dissero era il giorno), fui libero.

Tutti gli altri furono riportati indietro e un mio amico (Soffientini Luigi di Codogno morto nel 1948) mi confermò che altri miei amici furono fucilati a Kassel prima che arrivassero gli Americani».

14. Dopo la liberazione hai avuto risarcimento per il lavoro coatto reso a ditte, O.T. o governo tedesco?

no 39 sì 2

Dopo il sì viene precisato:
— ho avuto L. 3000 nel settembre del '45
— ho avuto L. 3000 dalla Provincia

15. All'occorrenza puoi citare testimoni?

sì 30 no 11

Appendice

Sono pervenute, da ogni Sezione della Provincia, da parte dei soldati bresciani deportati nei lager nazisti nel periodo 1943/45, risposte alla domanda:

«Che cosa ricordi del "passaggio"»?
Si possono leggere le espressioni e i giudizi seguenti:

«Il passaggio a lavoratore civile, sotto contratto tedesco, è stata una vera e autentica truffa»!

«La nostra condizione non è cambiata per niente; anzi, in certi casi ci siamo trovati peggio di prima; come si suol dire: "Dalla padella nella brace"»!

«Noi non abbiamo sottoscritto un bel niente: ci hanno costretto al "passaggio" a suon di nerbate»!

«... nel nostro lager ci hanno minacciato con le armi puntate»!

«Da noi, persino un falso prete o un cappellano collaborazionista ci ha indirizzato una predica per convincerci a firmare»!

«Hanno fatto tutto loro, senza consultarci o aspettare il nostro consenso».

«Che valore può avere la nostra firma, sotto quell'elenco già preparato»?

«Macché assistenza, macché controllo! Razioni scarse, mai un vestito decente, mai un cambio di biancheria! Vivevamo come topi in gabbia»!

«Noi siamo "passati" con una semplice comunicazione verbale».

«Si sono affrettati a metterci sotto il controllo della Gestapo e degli aguzzini delle Imprese più accanite che mai».

«È stata una sporca faccenda»!

«Che paga e paga! Con quei soldi non si poteva comprare niente di niente».

«A furia di trattenute e di scompensi, la paga mensile si riduceva ai minimi termini».

«Mussolini ha regalato al suo degno compare Hitler i resti di un esercito che non voleva più saperne di combattere per loro: è stata una vendetta, una vera e propria rappresaglia: voi non volete collaborare, noi vi obblighiamo a servirci come schiavi»!

Non mancano risposte di tutt'altro tono, rare, ma reali. Ci furono casi in cui certe ditte, per lo più di ridotte dimensioni, usarono un trattamento più umano nei confronti dei nostri lavoratori "obbligati". Tuttavia sono da classificare tra le eccezioni e come tali confermano la regola generale del "lavoro coatto". Non si potrà negare, infatti, che i nostri connazionali, pochissimi ma ci furono, che ebbero la ventura di imbattersi in datori di lavoro corretti, furono come tutti gli altri costretti a mutare "status", cioè a "passare" contro la loro volontà da prigionieri a "lavoratori forzati".

Dichiarazione che gli internati militari dovevano sottoscrivere per sanzionare il passaggio a lavoratori civili.

Erklärung!

Ich erkläre mich bereit in Deutschland bis zum Kriegsende zu den Arbeitsbedingungen zu arbeiten, die für die nach dem 1.4.1944 in Italien angeworbenen zivilen Arbeitskräfte gelten.

Dichiarazione!

Mi dichiaro disposto di lavorare in Germania fino alla fine della guerra alle condizioni di lavoro che valgono per gli operai italiani che sono stati ingaggiati in Italia dopo il 1.4.1944.

Hannover, den 1.IX.1944

Unterschrift
Firma

Ricorda lo storico Schminck-Gustavus che le ditte tedesche presentarono regolarmente al governo tedesco i conti per le commesse di guerra, quelle che erano costate tante sofferenze a prigionieri ed internati. Furono regolarmente pagate. Tutt'altro destino ebbero le richieste dei lavoratori coatti e dei prigionieri: furono respinte.

Il governo italiano non avanzò alcuna richiesta ai Governi tedeschi neppure come formale atto di giustizia verso gli ex deportati costretti al lavoro coatto.

Alla macroscopica ingiustizia "materiale", si è aggiunta ancor più dolorosa quella morale: il disconoscimento di due anni di lavoro forzato che aveva come premessa e conferma due fermi "no" alla collaborazione con l'esercito nazista e quello di Salò. È stato necessario attendere il 1977 perché gli ex-internati si vedessero riconosciuto lo stato di "Volontari della libertà"; altro tempo ancora per quello di "Combattenti per la libertà d'Italia". Nel frattempo la delusione ed il bisogno di rimuovere esperienze così dolorose hanno fatto rinchiudere in se stessi molti di loro.

Ma il sacrificio di 50.000 prigionieri — cifra come si è visto sottostimata — le storie senza numero di malattie, di inabilità che hanno segnato ancora per mesi ed anni quelli che hanno conosciuto il ritorno; le ragioni del resistere, del non piegarsi alla violenza ed all'ingiustizia per affermare la propria dignità di uomini, non possono non diventare memoria collettiva della nazione che le ha vissute, patrimonio di tutti.

Perdere il filo della propria storia significa rinunciare ai valori che ne hanno costruito l'identità, prestarsi indifesi alle più sofisticate riapparazioni di spettri già una volta sconfitti.

Elenco degli ex-deportati della sezione A.N.E.I. di Brescia che hanno risposto al questionario

1 Abeni Vincenzo
2 Albini Giuseppe
3 Antonelli Francesco
4 Azzanelli Giovanni

5 Baldo Pietro
6 Barbieri Battista
7 Bedussi Mario
8 Beretta Giovanni
9 Bertoletti Luigi
10 Biondi Giacomo
11 Bolda Luigi
12 Boninchi Pietro
13 Bosio Francesco
14 Brunelli Giuseppe

15 Capacchietti Remo
16 Cerutti Eugenio
17 Cirimbelli Ferruccio

18 Dotta Angelo

19 Facchinetti Michele
20 Fazzina Celeste Custode
21 Ferretti Angelo
22 Franzoni Faustino

23 Gregorelli Enrico
24 Guarisco Giuseppe

25 Lodetti Giulio

26 Marini Pietro
27 Monchieri Lino
28 Mora Mario
29 Morandini Giacomo
30 Moroni Angelo

31 Pagani Domenico
32 Parzani Marino
33 Pollini Tommaso

34 Quaranta Santo

35 Rizza Paolo
36 Rossi Giuseppe

37 Saraceni Paolo
38 Sartorelli Francesco
39 Savio Carlo
40 Savio Giuseppe
41 Scolari Cesare
42 Scolari Giovanni Arturo
43 Sisti G. Battista

44 Vanni Silvio
45 Viviani G. Battista
46 Viviani Giuseppe

47 Zaniboni Severino
48 Zizioli Mario

Facciamo seguire, per ulteriore intelligenza, una sintesi desunta dalle risposte relative all'esperienza del "passaggio obbligato" e al giudizio personale sulla stessa.

Hai da fare precisazioni o rilievi su quell'esperienza?

— So di essere stato trattato male e non ho avuto nessun riconoscimento.
— Il passaggio a civile è stato per me un gesto umano, malgrado che il trattamento fosse sempre rigido e impegnativo, altrimenti nessuno sarebbe più tornato.
— Negativa.
— Non posso più dimenticare tutti quei maltrattamenti.
— Dopo più di 40 anni non passa un giorno che non mi venga in mente qualche triste episodio passato in quei brutti giorni.
— È stata una triste esperienza per freddo, fame e bombardamenti. Posso solo affermare che non ho subito solamente, ma ho fatto anche sabotaggi in ogni posto dove ho lavorato.
— Devo far osservare che solo delle menti perverse e al di fuori di ogni civiltà possono infierire a quel modo su degli inermi traditi dai loro governi.
— Dimentichiamo.
— Non auguro a nessun essere umano le esperienze subite né di patire per la fame e le violenze. E su tutto domina il silenzio.
— Dopo essere stato liberato ho contratto il tifo.
— Non avrei creduto che qualcuno dovesse farmi soffrire in modo tanto terribile. Ci hanno smezzati, dal numero che eravamo.
— Nei diversi lager ho visto quelli che non si davano pace, mentre quelli rassegnati avevano anche più resistenza alle dure prove.
— Preciso che nel febbraio '44 se non fossi svenu-

to, con 40,6 di febbre, sarei stato trasferito alla compagnia disciplina con l'ordine di darmi 52 nervate.

— Lo ritengo inutile.
— Se esiste l'inferno, io l'ho visto.
— Sono tornato a casa invalido e menomato.
— Bisognava obbedire per non morire. E in base ai sacrifici e alle pene subite non siamo stati né risarciti, né considerati.
— Ci è servita a temprare l'animo! E a superare ogni disagio: da non dimenticare!
— Un periodo inumano (mancanza di vitto, vestiario, in più nervate).
— Ultimamente non davano da mangiare.
— Sono sempre stato malissimo, malissimo.
— Ricca di valori spirituali ed umani.
— È stato il più triste periodo della mia vita per miserie, soprusi, fame e botte.
— Ho sempre sofferto fame, freddo, maltrattamenti.
— Precisazioni molte, a cominciare dall'accoglienza che ho ricevuto. Risarcimenti da parte degli italiani? Neanche una lira.

Vuoi esprimere liberamente il tuo giudizio sulla vicenda del "passaggio"?

— Una vera pagliacciata del governo italiano di allora che oltre tutto fu propagandata in Italia ed illuse le nostre famiglie.
— C'è stata una adunata di tutti. Eravamo circa 250 italiani. Ci hanno detto che eravamo liberi lavoratori e ci hanno regalato foto di Mussolini che subito bruciammo tutti insieme. Le cose andarono come prima.
— Il "passaggio a lavoratori" è stato un tragico sopruso, consumato e voluto a nostro danno, da uno stato barbaro e da un sedicente stato italiano, schiavo e servitore del primo, con il beneplacito del vero stato italiano e del resto del mondo abulico.
— Avevo 19 anni, ero ridotto a 36 Kg., non ce la facevo più a lavorare, andavo nelle casse dei rifiuti a raccogliere qualche cosa da mangiare.
— Per me è stata una brutta esperienza perché ero troppo giovane, non avevo ancora vent'anni, specialmente nel campo di sterminio di Ghostring.
— Non era cambiato niente per chi era nei campi.
— Ho eseguito tutti gli ordini e ho sempre preso botte.
— Si lavorava un po' di più (però si era un po' più liberi e si poteva rubare ai Francesi, Russi, Tedeschi e Polacchi che erano a lavorare in fabbrica). Era un rischio da morire.
— Da internato militare a civile non cambiò nulla.
— Fu sempre un lavoro uguale, pesante.
— Era una messinscena perché tali siamo rimasti: dove né pacchi della Croce Rossa né d'altro ge-

nere ci sono mai pervenuti, alla stregua di tutti gli internati russi e sottoposti alle lusinghe della R.S.I., peraltro sempre respinte. Che non si ripeta per nessuno quella esperienza.

— Lo ritengo negativo in quanto è stata una vita bestiale.
— Non mi sono accorto di nessun miglioramento né passaggi in meglio.
— Un giorno le guardie non c'erano più e si andava al lavoro senza sentinella.
— Senza dubbio il passaggio ha migliorato la nostra situazione poiché prima eravamo trattati come schiavi, figli di nessuno.
— Una vicenda che ha creato morti e sofferenze inutili.
— Ci hanno trattato peggio perché non abbiamo aderito alla Repubblica di Mussolini.
— Malissimo, malissimo, malissimo.
— Sono stati disonesti e farabutti.
— Volenti o nolenti, ci dissero, dovevamo accettare la decisione presa dall'alto per noi, poco importava firmare o meno. In quelle condizioni, minacciati ed abbandonati da tutti, non ci restò che accettare il fatto compiuto.
— Avvenne con adunata di tutti, intimidazioni, minacce di farci morire, affamati, con lavori che erano già forzati, con minacce di altri aggravi.
— Con il passaggio a lavoratore ci era concesso di uscire due ore in paese.

"Noi non volevamo, ma ci fecero firmare"

ANGELO CAVAGNINI

Stalag IV C - Teplitz Schönau; matricola: 13063 I B

Ero a Idria, in provincia di Gorizia, da circa 40 giorni; lì si stava formando un gruppo di guardie costiere.

C'erano giovani come me del '26, altri del '15, del '14, destinazione Balcani.

Quando è successo il patatrac, abbiamo raccolto tutte le armi (i cannoni li abbiamo lasciati, abbiamo tolto i detonatori) e abbiamo camminato a piedi tutta la notte. A metà del Montenegro siamo stati fermati, con tutta la colonna, da un gruppo di ribelli slavi che ci hanno per metà disarmati.

In quella zona c'erano anche l'artiglieria, il genio, gli autieri. Abbiamo marciato tutta notte e tutta la mattina e verso le 3,30/4 siamo arrivati a Gradisca (TS) dove c'era la caserma dei bersaglieri, che se n'erano andati.

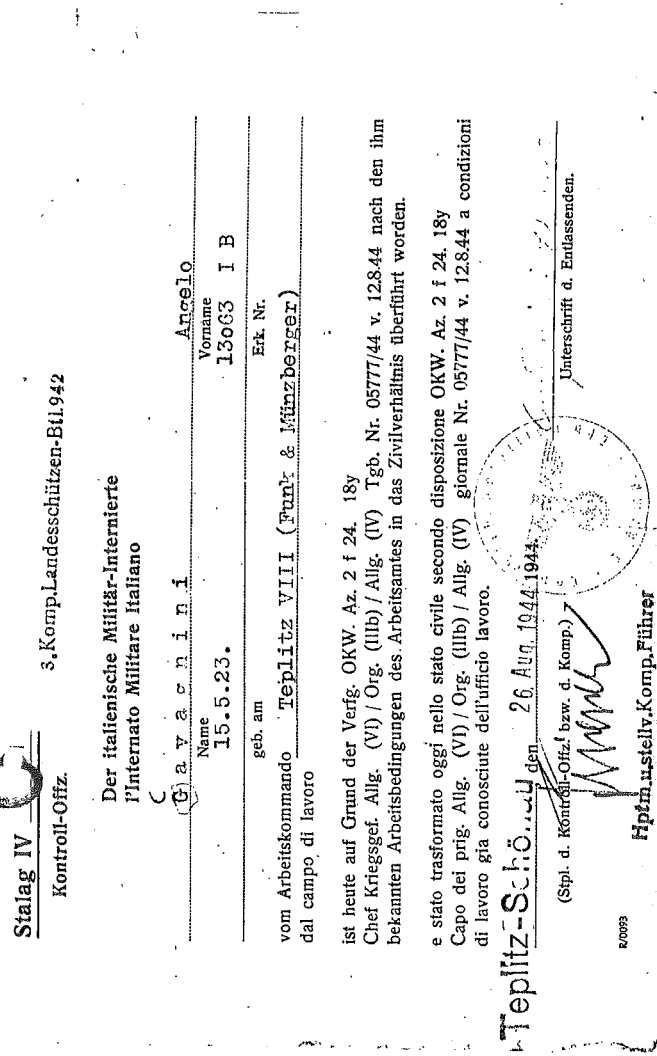
Avevamo ormai "il sangue ai piedi" non potevamo più camminare ed allora un ufficiale disse: "I tedeschi non ci sono, trascorriamo qui la notte e partiamo domattina!".

Così abbiamo fatto, ma al mattino alle 6 c'erano già i tedeschi ai cancelli che ci braccavano.

I tedeschi erano in cinque o sei, noi eravamo circa tre/quattromila uomini. Ma come sono entrati hanno chiamato un interprete che ci ha detto di stare fermi, che avrebbero fatto lo spoglio delle armi poi ci avrebbero dato il foglio di via e saremmo tornati a casa con il treno.

Ce l'hanno dato il foglio di via!

Hanno fatto dare tutte le armi, le bombe a mano



Stalag IV C

Kontroll-Offz.

3.Komp.Landesschützen-Bil.942

Der italienische Militär-Internierte
l'Internato Militare Italiano

Name: Gavagnini — Vorname: Angelo

geb. am: 15.5.23. — Erk. Nr.: 13063 I B

vom Arbeitskommando: Teplitz VIII (Funk & Münzberger)
dal campo di lavoro

ist heute auf Grund der Verfg. OKW. Az. 2 f 24. 18y
Chef Kriegsgef. Allg. (VI) / Org. (IIIb) / Allg. (IV) Tgb. Nr. 05777/44 v. 12.8.44 nach den ihm bekannten Arbeitsbedingungen des Arbeitsamtes in das Zivilverhältnis überführt worden.

e stato trasformato oggi nello stato civile secondo disposizione OKW. Az. 2 f 24. 18y
Capo dei prig. Allg. (VI) / Org. (IIIb) / Allg. (IV) giornale Nr. 05777/44 v. 12.8.44 a condizioni di lavoro gia conosciute dell'ufficio lavoro.

Teplitz-Schönau den 26 Aug 1944

(Stpl. d. Kontroll-Offz. bzw. d. Komp.) — Unterschrift d. Entlassenden.

R/0093

Hptm.u.stellv.Komp.Führer

coprivano come ghiaia il cortile, poi arrivarono altri tedeschi, fecero un'ispezione, ci spostarono in un altro cortile vuoto e lì ci tennero sotto tiro. Seduti per un giorno ed una notte.

La mattina dopo, verso le 6, dissero che ci portavano alla base, a Trieste, per avere il foglio di via ed andare a casa.

Siamo andati a piedi a Trieste, 10-12 km, e ci hanno chiuso nei locali della Croce Rossa.

Prepararono i vagoni e poi, incolonnati, ci cacciarono sulla tradotta, pigiati, in 55 - 56 per vagone.

Eravamo in piedi.

Siamo stati su questo treno sei giorni e sei notti, sempre rinchiusi. Facevamo i bisogni lì.

La prima notte avevamo deciso che metà di noi si sarebbe accucciata per riposare, e l'altra metà in piedi. A mezzanotte, l'una, hanno cominciato a cadere tutti; un po' la fame, un po' la sete. Eravamo ammucchiati come le quaglie.

C'era chi non stava bene, chi aveva la febbre.

Ci hanno scaricati una notte in un bosco. Avevo fifa; c'erano i tedeschi con gli elmetti e le lucerne ed ho pensato: «Adesso ci uccidono!».

Invece ci hanno incolonnati e siamo andati in un campo di concentramento in Polonia.

Era formato da tante buche sotterranee, coperte, che da lontano sembravano montagne.

Lì c'erano stati i russi.

Prima di entrare nel campo ci hanno spogliato degli zaini, del cibo, dei coltelli.

Voce di gavetta diceva che saremo stati in 18/20.000 prigionieri nel campo.

Ci hanno fatti entrare in queste buche; avevano due uscite a zeta, c'erano quattro dita di muffa sopra la terra nuda.

Siamo stati lì otto giorni, durante i quali ci adunavano per chiederci se volevamo tornare in Italia.

Hanno smesso vedendo che non ottenevano consensi. In tutto questo tempo non ci hanno dato cibo.

Nel campo di smistamento c'erano molte erbacce alte che coprivano le buche.

Le scavammo per prendere le radici, che pulimmo alla meglio con le lamette e ce le mangiammo.

Nel giro di quindici giorni avevamo fatto piazza pulita, scavato tutto.

Una mattina entrarono con i cavalli che trainavano botti (come quelle che usano per i pozzi neri) che contenevano tè.

Ci siamo messi in fila alle 9.

Chi è riuscito a prenderne è stato in fila fino alle 17. Molti sono rimasti senza.

La mattina dopo hanno portato del miglio cotto, un gavettino ciascuno.

Dopo 17 o 18 giorni che eravamo in questo posto, passarono due signorine della Croce Rossa. Noi eravamo sdraiati per la debolezza. Non avevamo più neanche fame.

Ci dissero di non stare lì, di uscire, perché l'anno precedente erano morti i russi per il tifo petecchiale.

Dovemmo uscire, prenderci a braccetto per stare in piedi, all'aria aperta.

Siamo andati avanti così un mese.

Hanno cominciato gli smistamenti man mano che arrivavano le richieste di lavoro.

Siamo stati mandati in Cecoslovacchia, a Teplitz Schonäu, a km 90 da Praga, in una fabbrica che in tempo di pace costruiva mobili e in quel periodo preparava materiale bellico. Costruivamo le cassette per le armi e le munizioni. Ci trascorsi due anni.

Appena arrivati il cibo era costituito da un po' di brodo poi il padrone, che ci faceva lavorare 12 ore invece di 10, aveva comperato delle barbabietole, come quelle che danno al bestiame.

Le vuotarono ammucchiate in una cantina e ce ne davano un paio ciascuno, la sera. Le arrostivamo sulla piastra.

Dopo qualche giorno hanno cominciato a fermentare. Una mattina ci svegliammo tutti gonfi.

Allora tolsero le rape e ci dettero delle pastiglie.

Chi lavorava in fabbrica faceva a piedi dalla fabbrica alla baracca e viceversa.

A mezzogiorno avevamo una gavetta di brodo di rape e 270 grammi di patate di scarto.

La sera due etti di pane, poi qualche grammo di zucchero e di marmellata che ci davano una volta la settimana. Un filone di pane, pesato, da tagliare. Nel nostro tavolo eravamo in otto. Facevamo le razioni pressapoco uguali. Il fondo toccava un giorno per ciascuno, perché sembrava più lungo. Fatte le porzioni, le pesavamo a occhio. Se rimaneva qualche pezzettino lo si lasciava in mezzo al tavolo da dividere ancora per otto. Uno di noi si girava ed un altro gli chiedeva: «Questo a chi lo do?» Ed il compagno girato chiamava i nostri nomi.

LA FAME È FAME!

Un amico di Manerba un giorno propose di prenderci quei pezzettini, grandi come chicchi di mais, senza fare quel cerimoniale. Quasi lo assalgono! «La fame è fame per tutti! Il pane lo si chiama! A chi tocca, tocca!».

In fabbrica si facevano turni di giorno e di notte.

Ci pagavano marchi da campo, che potevamo spendere solo in un locale dove vendevano birra.

Con noi lavoravano anche dei civili cecoslovacchi, con i quali scambiavamo i marchi (che la buona padrona della birreria ci dava in cambio dei nostri) con un po' del loro pane, il sabato, quando tornavano alle loro case. Pagavamo 40 marchi 1 kg. di pane e ne prendevamo 30 in un mese!

L'inverno, appena arrivati, fu triste. C'era un bagno in fondo alla camerata, con una stufetta che accendevamo il sabato per fare la doccia. Passarono novembre, dicembre, gennaio. In febbraio andavamo a lavarci uno alla volta: non potevamo guardarci, avevamo paura uno dell'altro, ci contavamo le costole, si vedeva battere il cuore. Fu grama. In gennaio avevamo preso le cimici ed i pidocchi del corpo. Facevano venire eruzioni grosse così! Il 25 o 26

del mese ci portarono, con i nostri indumenti negli zaini, in città, in un locale dove c'erano dei forni, per la disinfezione.

Ci fecero spogliare nudi nel cortile, facevamo come le pecore. Rimanemmo così, al freddo, per un'ora attaccati gli uni agli altri. Tanti si presero la polmonite. Uccidevamo i pidocchi infilati nelle camicie schiacciandoli con i sassi.

Dopo la disinfezione però non ne avemmo più.

Quel primo inverno, finito il lavoro, le sentinelle ci mandavano a portare il carbone nelle case dei civili. La sentinella si prendeva una mancia, a noi davano un pezzo di pane.

Ho scritto un diario, in quel periodo. Ma poi lo bruciai, mi veniva il magone tutte le volte che lo prendevo in mano.

Fino ad agosto del '44 non potevamo uscire.

Poi ci fecero firmare il passaggio "forzato". Noi non volevamo, avevamo paura che ci mandassero in Russia.

Invece ci fecero una carta d'identità, per poter stare fuori.

Alla domenica andavamo in una chiesa della città.

La sera potevamo star fuori fino alle 21. Ma uscivamo se avevamo qualche mancia, altrimenti senza soldi ... La sera uscivamo al bar a bere la birra.

Una volta si era fatto un po' tardi, incappammo nella ronda. Ci chiesero la carta d'identità. Ci diedero un calcio ciascuno e ci cacciarono a dormire. Eravamo quasi sulla porta. Non lasciavano passare niente!

Ho avuto la fortuna di essere mandato a lavorare nel giardino della villa del proprietario della fabbrica. Qui vidi alberi da frutta: pere, mele, ciliegie.

Pensai: «Prima o poi matureranno! Se sarò ancora qui... qualcosa rimarrà! Quando è stretta stretta, son buoni anche i noccioli!».

Mi accompagnavano alle 7 del mattino fino alle 11,30; poi dall'una fino a sera. Sempre in piedi, scortato da una sentinella, 4 km. a piedi quattro volte al

giorno, senza mangiare. Ero sfinito più dalla strada che dal lavoro. In più gli zoccoli da tirar dietro.

Sempre con questo alle spalle, con il fucile puntato, con la paura di essere ucciso.

Ho chiesto allora di poter stare da solo a lavorare.

Per un mese fui accompagnato. Poi ottenni di fermarmi a lavorare tutto il giorno e rientrare solo la sera a mangiare e a dormire.

All'inizio mi dissi che non dovevo assolutamente imparare il tedesco, neanche se me lo avessero cacciato con il manganello, poi capii che riuscire a dire qualche parola significava pane, così cominciai ad arrangiarmi un po'.

Mangiavo una sola volta al giorno. Cibo ce n'era poco. Anche la mia padrona ne aveva poco. Mi dava qualche sigaretta. Meglio di niente. Avevo sempre la speranza della frutta. Se fossi stato lì sarebbe maturata.

All'ora di pranzo sentivo suonare i piatti dalle finestre del padrone. Sembrava che la mia fame aumentasse! Qualche volta mi davano qualche buccia di pane avanzato, destinato al cane o al gatto, con un po' di caffé lungo.

Non ne avevano neanche loro. Poi mi dava le sigarette. Quelle riuscivo a scambiarle nel locale della birra. Mi mettevano alla prova: lasciavano per casa un marco, una mezza sigaretta, ma io non toccavo niente.

Ebbi anche il permesso di andare in città a fare la spesa alla padrona.

Andavo dalla figlia in città a prendere il cibo per il cane. Avevo un biglietto sul quale era scritto: "6 stick; 8 stick" (pezzi di canederli).

Lungo la strada aprivo il pentolino. «Come posso prendere qualcuno di questi gnocchi?» Il numero è scritto sul biglietto!» Avevo una fame!

Qualche volta bevvi il brodo; quello non stava scritto sul biglietto!

La prima volta venne la padrona a dare questo cibo al cane. La seconda glielo diedi io, lei presente.

Presi confidenza con il cane e mi permise di darglielo io. Lei mi guardava dalla finestra.

Riuscii a fregarne un paio. Ma forse sospettò qualcosa. Spostò la ciotola più in vista. Quella notte non dormii. Il giorno dopo presi un chiodo e lo conficcai in una assicella di legno. In tal modo potevo versare i gnocchi al cane, però poi con l'assicella li infilzavo. Per qualche giorno feci a metà con il cane. Ma poi gli venne fame! Me li mangiava tutti subito. Dovevo essere svelto! Non li andavo di sicuro a lavare!

Ma cominciò a dimagrire. Il veterinario disse che era malato. Altro che malato, non mangiava abbastanza e ... me lo portarono via.

Rimasi sempre lì. Il problema più grosso era il mangiare.

IL PROBLEMA PIÙ GROSSO ERA MANGIARE...

A Briks, a circa 8 km., c'era una fabbrica nella quale lavoravano 22.000 prigionieri. Tutti i giorni, a mezzogiorno e a mezzanotte, la città veniva bombardata. Sentivamo gli scoppi, era come se vuotassero camion di pietre. Si diceva che là ci fosse un prigioniero inglese o francese con una radio ricetrasmittente e aveva sentito che Teplitz non era bombardata perché c'erano troppi prigionieri francesi, belgi, russi.

Quindi fummo bombardati solo gli ultimi due giorni.

Quando c'erano gli allarmi i soldati ci prendevano e ci portavano al sesto piano dei palazzi della città con un estintore, un po' di sabbia, una scopa per spegnere gli incendi. Stavamo un'ora e più.

Quando ci fu l'attentato ad Hitler, il 20 luglio, verso le 22,30, il cielo si coprì di paracadutisti americani o inglesi. Scendevano da tutte le parti. I tedeschi gli sparavano. Li vedemmo cadere agitando braccia e gambe. Alcuni riuscirono a caversela. Fu un giorno tra i più tristi.

Quando avevamo cominciato ad uscire si era un po' cambiata la situazione. Anche perché era primavera, raccoglievo le ortiche e le portavo a "casa" da bollire nella gavetta. Dicevano che ero fortunato, che

mangiavo il minestrone! Tutte le sere, dopo il lavoro, dovevamo lucidarci le scarpe e mettere i chiodi che mancavano.

Ma c'erano i buchi ed i chiodi non stavano più dentro. Chiedemmo scarpe nuove o che ce le aggiustassero. Un giorno ce le presero tutte e ci portarono un carretto di zoccoli di legno.

Per non perderli dovetti riempirli con mezzo sacco di tela!

Una sera, invece di mandarci a dormire, ci adunarono fuori dalle baracche per un'ispezione.

L'interprete ci disse che volevano decimarci perché, quando li incontravamo, non salutavamo i capi tedeschi. Non tirammo più il fiato. Scelsero sette tra noi; piangevamo tutti. Se ci avessero provato la temperatura avrebbero visto che l'avevamo a 35 gradi!

Poi ci dissero che per quella volta ci perdonavano, ma che avremmo dovuto salutare, altrimenti la prossima, invece di dieci su sessanta, ne avrebbero fucilati venti.

Da allora facevamo come i gioppini: salutavamo anche gli spazzini!

Sono stato liberato l'8 maggio 1945.

Il 9 il direttore voleva che ci presentassimo in fabbrica a lavorare. "Arbeit!".

Avevamo deciso di fermarci ancora un mese per poter riprendere le forze e poi saremmo partiti.

Invece quella notte un certo Marchini mi portò alcuni vestiti dei tedeschi; io non avevo molto ingegno, avevo vent'anni, presi due paia di pantaloni della marina, due maglioni dell'esercito, un paio di stivali da ufficiale.

Al lager due russi ubriachi mi scambiarono per un tedesco delle SS, mi puntarono il fucile e mi bloccarono con le mani sulla testa.

Un amico, per aiutarmi, disse loro che in cantina c'era la grappa.

Appena girarono l'angolo, credo di aver fatto le scale con due salti, mi sono spogliato, mi sono rimesso i miei stracci e ho detto: «Mi dispiace di rimangiar-

mi la parola data, ma prendo il mio zaino e me ne vado! Non ci sto più io qui! Non ci ho lasciato le scarpe fino ad ora, devo lasciarcele adesso, da stupido?!».

Così me ne andai e con me ne vennero altri tre. Partimmo a piedi il 10 e fu la nostra fortuna.

In un mese ero a casa. Chi è partito il giorno dopo di noi è stato via ancora due mesi. Li hanno trattenuti a lavorare! Fummo fermati dai russi, l'11 maggio. Ci dissero di percorrere una certa strada. Ma io avevo una carta geografica presa al padrone e vidi che volevano farci tornare indietro. Perciò di notte ce ne andammo. Ci bloccarono di nuovo e ci trattennero due giorni. Poi ci presero gli americani.

Anche con loro abbiamo visto la fame!

Almeno i russi ci lasciavano un po' liberi per poter andare a cercare! Gli americani fecero un confine con una striscia bianca che non potevamo oltrepassare. Eravamo 10-12.000 uomini in un prato, sorvegliati a vista con carri armati, cannoni e mitragliatrici.

Vicino al paese dov'ero vidi in una fabbrica di materiale bellico, tante ragazze ebree in fila per la zuppa. Facevano impressione.

Per noi è sempre stata magra: pesavo 81 kg. da militare a 19 anni. Ero diventato 48 chili. Non mi stavano più le fasce alle gambe. Non c'era più il polpaccio.

"Non firmo, ma sono costretto"

Deposizione di ITALO GRASSI

Lager 17 A

Il 23-8-'43 arrivo alla caserma del IV Genio di Bolzano, quale soldato di leva, telegrafista alpino.

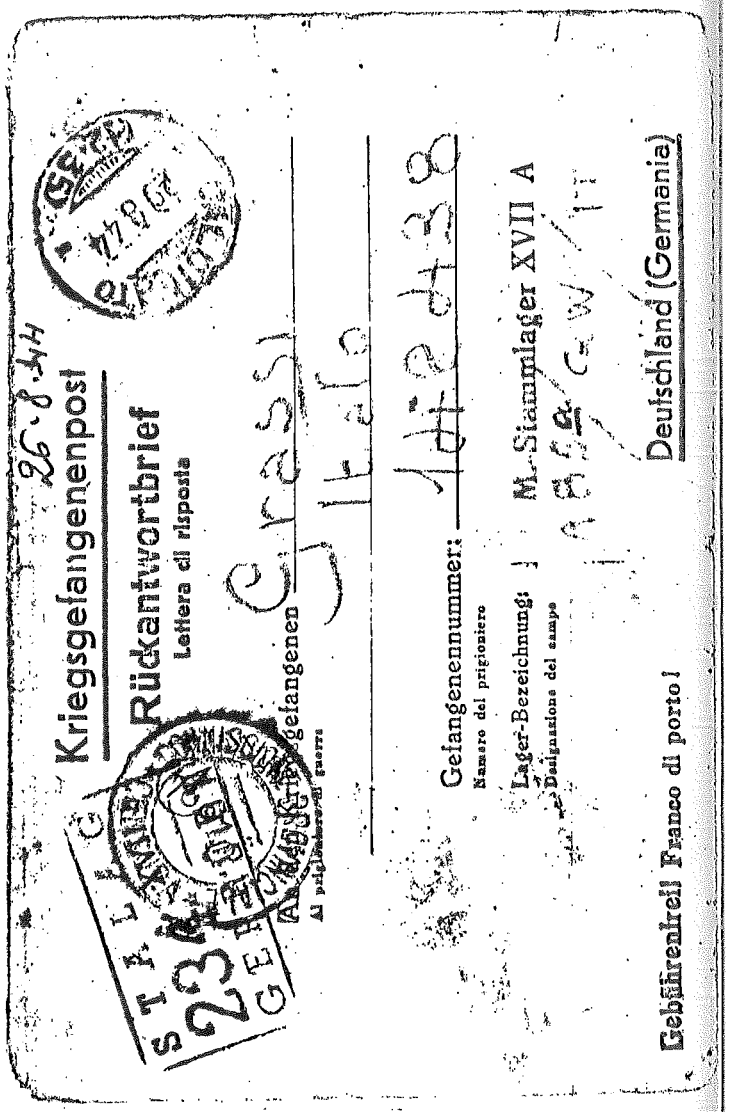
8-9-'43 ore 20,30 Badoglio annuncia che l'Italia ha concluso l'armistizio con gli Alleati. Non aderisco alla gioia: dico ai miei commilitoni: «Cosa faranno i tedeschi?».

9-9-'43 verso le ore 8,30 vengono i tedeschi con i carri armati e si piazzano davanti all'ingresso della caserma del IV Genio: intimano e ottengono la resa del reggimento Genieri; ore 9,30 siamo così catturati da tedeschi e trasferiti, disarmati, nel letto del torrente Talvera, poco distante.

12-9-'43 partenza su vagoni merci per la Germania — sotto la stretta sorveglianza dei soldati della Wehrmacht.

15-9-'43 arriviamo a Kaisersteinbruk, e a piedi ci fanno entrare nello Stammlager 17/A; - 10-10-'43 arrivo al lager di Leobesdorf (che è una casa con un grande cortile) — siamo 300 prigionieri di guerra e lì prendiamo alloggio.

12-10-'43 inizia il lavoro coatto come prigionieri di guerra (conta 4 volte al giorno). Bregoli Guido (ora defunto da molti anni, invalido di guerra cat. II^{a} per la tbc contratta in prigionia), Pennati Aimo e io ci rifiutiamo di lavorare durante la prima settimana di lavoro. Alla sera, al rientro al lager noi tre veniamo chiamati fuori dalla colonna schierata nel cortile del lager, dopo la conta; subiamo le prime "prediche" in tedesco dal comandante e nelle sere successive veniamo ripetutamente malmenati e picchiati dai sol-



dati della Wehrmacht. Dopo una settimana di resistenza e di botte subite, esortati anche dall'interprete (un trentino), ci mettiamo a lavorare con gli altri compagni di prigionia. Piano piano, però, cercando di fare il meno possibile.

Ogni giorno la sveglia è alle ore 4 del mattino (escluso le domeniche per i primi due mesi) poi alle ore 5 di mattina (dopo la conta e l'appello) a piedi, sotto la sorveglianza dei soldati della Wehrmacht, ci rechiamo a Enzesfeld per il lavoro coatto e alle ore 18,20 c.a., ci riaccompagnano a Leobesdorf, dove si arriva sempre pochi minuti prima delle 19,30. Nel lager di Leobesdorf c'era anche l'amico carissimo Ronca Piero di Brescia, assegnato a un'altra squadra adibita al lavoro coatto.

L'orario di lavoro è dalle ore 6 alle ore 12 e dalle ore 13 alle ore 18, all'aperto con picco e pala. Dopo Natale inizia il lavoro domenicale (una domenica si e una no); poi successivamente dai primi di aprile '44 tutte le domeniche (io ero una pecora nera per i tedeschi... — ed ero obbligato a lavorare tutte le domeniche). Nel febbraio '44 inizio ad avere la febbre vespertina e la tosse... Ai primi di marzo '44 marco visita: il dottore ordina "arbeit" e mi diffida a non più tornare altrimenti farà prendere provvedimenti coercitivi. Giorni dopo, incomincio ad avere forti fitte, come aghi ai muscoli delle cosce; spesso mi devo fermare e accucciarmi perché passino temporaneamente.

23-3-'44 notte scoppia la polveriera di Enzesfeld. Diversi SS rimangono feriti, ci scappa anche qualche morto.

Alle 5 di mattino del 24-3-'44 inizia il lavoro sotto le SS e termina il 31-3-'44 quando le SS assieme ai soldati della Wehrmacht entrano in Ungheria a seguito di un tentativo di rivolta da parte degli Ungheresi. La febbre e la tosse non mi danno tregua, ma devo continuare a lavorare.

Il lavoro domenicale è di circa otto o nove ore, con inizio alle 6 del mattino. Consiste nello scaricare un

carro merci carico di carbone o di sacchi di cemento... I tedeschi lo chiamano "leicht arbeit" (lavoro leggero): finito il lavoro, verso le ore 13.30 ci sfamano con una mezza gamella di patate e di rape puzzolenti.

15-10-'44 sono costretto a passare a lavoratore civile coatto, ma non firmo nulla.

27-10-'44 vengo trasferito con un camion, assieme ad altri, disgraziati come me, a Lutzmannsburg (paesino vicinissimo al confine ungherese); qui ho la fortuna di conoscere un boemo, si chiama Mirko e mi informa che si fermerà a Lutzsmannsburg circa tre settimane, mi racconta che suo nonno era un veneto trasferitosi in Boemia, dopo le nozze con una boema. Mi dice che sono molto magro e malandato e mi aiuta: mi mette a dormire in una stanzetta ove si trova un letto a castello segato e ridotto a un posto solo con sopra un materasso di paglia, mentre nell'altra stanzetta, più grande, vi dorme Mirko. Non mi manda a lavorare, così mi riposo, mi fa dare molte cose da mangiare, riprendo forza (a lui sicuramente devo la vita). Lutzmannsburg non ha un medico per noi, io ho sempre la febbre vespertina, però la tosse è molto diminuita.

12-11-'44 Mirko se ne va, parte per Wiener Neustadt; non prima però di avermi dato una ruota di due chili di pane, un pacco di margarina, due barattoli di marmellata e quattro pacchetti di vitamine.

"Un attacco continuo alla nostra integrità mentale e morale"

13-11-'44 inizio ad andare a lavorare con i miei compagni di prigionia. Trovo alloggio in uno stanzone, al terzo piano di un castello di legno, assieme a un gruppo di italiani, anche loro prigionieri di guerra, ai quali passo fettine di pane con la margarina; di fronte, su un castello di legno, sono alloggiati dei prigionieri russi, greci, jugoslavi. C'è persino un turco.

La sorveglianza dei soldati non dà tregua. Scaviamo a circa tre chilometri da Lutzmannsburg forse anticarro e trincee. Oltre la febbre pomeridiana che non va via mi è tornata la tosse con il male alle gambe. Giorno dopo giorno ci sentivamo psicologicamente snervati; era un attacco continuo alla nostra integrità morale e mentale. Camminavo con la testa abbassata, ormai per abitudine, a cercare in terra un qualche cosa che spuntasse. Per mangiare.

23-3-'45 assistiamo al passaggio di un carro armato tedesco seguito da quattro autoblindo, quest'ultime trainate da buoi. Qualche soldato tedesco cammina loro vicino: laceri, sporchi, con la barba lunga. Ora tocca a loro, il fronte russo si sta avvicinando.

27-3-'45 adunata e conta straordinaria, rancio speciale doppio, mezzo kg. di pane a testa, rispetto ai soliti 200 grammi al giorno e due cucchiai di margarina. È dalla fine di novembre che non ne vedo più. Il comandante ci avvisa che la mattina dopo ci sarà l'adunata alle ore 7; poi partiremo per l'interno dell'Austria. Tenerelli, Roverselli, Liotta, un siciliano ed io, su mio esplicito invito, decidiamo di scappare.

28-3-'45 ore 8: siamo rimasti in 127 prigionieri di guerra in tutto, alla conta (il 27-10-'44 eravamo in 200). La colonna si mette in marcia subito dopo diretta verso l'interno dell'Austria. Ci sono soltanto due soldati tedeschi, gli altri soldati sono scappati. Un soldato si mette in testa alla colonna, il secondo in fondo. Temo di incontrare le SS e di essere fucilato. La colonna si allunga enormemente — noi siamo in mezzo alla colonna come avevo raccomandato la sera prima ai miei compagni di fuga — a mano a mano che si camminava. La colonna si allunga molto perché siamo quasi tutti sfiniti dalla fame, dalle malattie, dal duro lavoro svolto per tutto l'inverno in aperta campagna.

Sono le 10,30 del mattino. Scappiamo. È il 28-3-'45. Dopo un lungo, lento cammino, diretti verso sud est, in mezzo alla campagna brulla, piena di rape gelate dal lungo inverno — ne facciamo una

buona provvista e ne mangiamo abbondantemente — scende la sera. Troviamo una buca e lì passiamo la notte avvolti nelle coperte.

29-3-'45 verso le ore 9, dopo un cammino di un paio di chilometri, entriamo in Drasmarkt dove i pochi abitanti avevano esposto alle finestre delle case delle lenzuola bianche in segno di resa. Ci rifugiamo in un androne. Le truppe russe sono vicine, si sentono degli spari poco distanti.

Ore 10 arrivano i russi: in Drasmarkt entrano otto carri armati russi comandati da un ufficiale-donna ucraina, con il parabellum in mano che sporge dal carro armato in testa. Si fermano un'oretta e ci interrogano: siamo finalmente liberi. Diverse persone, nel frattempo, scendono in strada; tra esse un bresciano delle Fornaci, Serafino Brianza, e, dato che ho i calzoni militari rotti (mi viene fuori anche un ginocchio), mi regala un paio di calzoni lunghi, quasi nuovi e ci dà da mangiare.

La prigionia è finita, ma la febbre vespertina e la tosse mi dureranno, nonostante le continue cure, per altri otto anni.

"Servivamo per lavorare, perciò ci tenevano lì"

GIULIO LODETTI

Lager III B, matricola 300554

Sono stato chiamato alle armi il 25 agosto '43, assegnato a Bolzano in fanteria. Sono stato catturato l'8 settembre dai tedeschi, dopo soli quattordici giorni, per questo sono così arrabbiato. Abbiamo lasciato mezza salute là...

Il 9 settembre abbiamo pensato: «Meno male che è finita!», invece...

Siamo scappati in casa dei civili ma almeno tre quarti di loro ci hanno consegnato.

I tedeschi ci hanno portati in caserma. La mattina dopo sono arrivati i carri armati ed hanno mitragliato tutto, guai a chi si muoveva. Eravamo circa 40.000 uomini tra alpini di Bolzano, Bressanone, Vipiteno, tutta l'artiglieria e 2.000 tedeschi. Sprovvisti di notizie ci hanno catturato come i topi. Chi si muoveva lo bruciavano. Se si muoveva uno ne ammazzavano 100. L'8 in piedi tutta la notte, il 9 concentrati nel fiume a Bolzano e alla sera siamo partiti.

Alle dodici del 10 settembre eravamo in Germania. I primi arrivati siamo stati noi, perché vicini al confine.

Settanta o ottanta su ogni tradotta, come bestie.

Quattro giorni senza mangiare. Ma non abbiamo mai mangiato abbastanza finché siamo stati via.

Arrivati in Germania, sono stato destinato nel campo III B di Fürstemberg.

Gli ufficiali li hanno separati. Chi ha aderito alla Repubblica di là, chi non ha aderito di qua. Ci hanno chiesto subito se si restava lì con loro.

Noi giovani seguivamo gli anziani.

Hanno continuato per cinque o sei mesi in Germania a chiederci se aderivamo alla Repubblica o no. Noi dicevamo sempre di no, però tanti erano torturati. Eravamo assegnati a lavori da schiavi.

Dopo gli smistamenti, arrivati in una bolgia, con i cani subito a riceverci, le guardie.

Il nostro plotone era al III B di Fürstemberg. Hanno chiesto quale lavoro facessimo. Abbiamo detto il contadino, perché magari in campagna si sarebbe potuto mangiare qualcosa, per salvare la pelle. Il lavoro in fabbrica sarebbe stato più pericoloso.

Ci hanno mandato nella foresta a tagliare il bosco, due anni sempre a tagliare piante. Con quell'aria buona può immaginare la fame che veniva a noi giovani. Niente da mangiare fino alla sera.

La sera una brodaglia di latte e pasta. Sempre così.

Più tardi mi hanno mandato verso Francoforte sull'Oder, dove erano avanzati i Russi; siamo poi rimasti nelle loro mani, fino ad ottobre, in Polonia.

Non avevano niente neanche loro, però non lavoravamo. Eravamo sistemati da cani, in baracche di un centinaio, senza servizi, dormivamo sui castelli (sei per castello, due su ogni letto), un paglericcio, pieno di pidocchi. È stato un calvario.

Nell'agosto del '44, la maggior parte è passata lavoratore civile.

Noi abbiamo sempre detto di no, allora siamo passati in Polonia a fare fortificazioni.

Eravamo praticamente destinati ai campi di sterminio, ma finché servivamo per lavorare ci tenevano lì.

Sapevamo da voci che chi non avesse aderito alla Repubblica di Salò sarebbe finito cremato.

Un amico cadde a terra sfinito dal lavoro e dagli stenti. Non l'abbiamo più visto. Finivano tutti, quelli come lui, nei forni crematori.

Nei campi c'erano tedeschi a darci gli ordini e qualche fascista italiano.

Da casa, ogni cinque, sei, sette mesi, ricevevano

cartoline prestampate che poi venivano cancellate, censurate. Così dovevamo dire che stavamo bene, anche se stavamo morendo.

Lavoravamo presso una ditta privata. Alcuni andarono presso famiglie o aziende agricole (i loro uomini erano in guerra) e furono i più fortunati.

Dopo, nell'agosto '44 siamo andati in Polonia a fare fortificazioni, fosse anticarro e camminamenti. Vivevamo ancora peggio, in tende da trecento, quattrocento posti.

I russi erano buona gente, poveri come noi, ma non erano cannibali come i tedeschi.

Persino i bambini, quando siamo arrivati in Germania, ci sputavano addosso, ci dicevano Badoglio! Macaroni!

MORIVAMO DI FAME

A casa non sapevano niente del nostro ritorno, gli altri erano già tornati tutti. Credevano che fossi morto. Non mi aspettavano neanche più. Mi chiedo ancora come ho fatto a "scampare", sembra strano.

La nostra vita oltretutto era quella di sgomberare macerie. C'erano 18-20 ore al dì di bombardamenti. Noi vivevamo sempre con la paura e spostamenti vari. Così si lavorava giorno e notte, senza dormire (di notte si scappava nei rifugi). Non avevamo salario.

Non avevamo contatti con le famiglie, coi civili. Eravamo sempre con le sentinelle, rientravamo nelle baracche. In certe zone qualcuno sì, noi no.

Sveglia la mattina: in 10 minuti bisognava essere fuori. Si andava a letto vestiti per il freddo ed i tedeschi venivano con le baionette e ti infilzavano come infilzare il maiale.

Alle 5, d'inverno, bisognava saltar fuori ed essere schierati, pronti per partire.

Eravamo maltrattati, morivamo di fame.

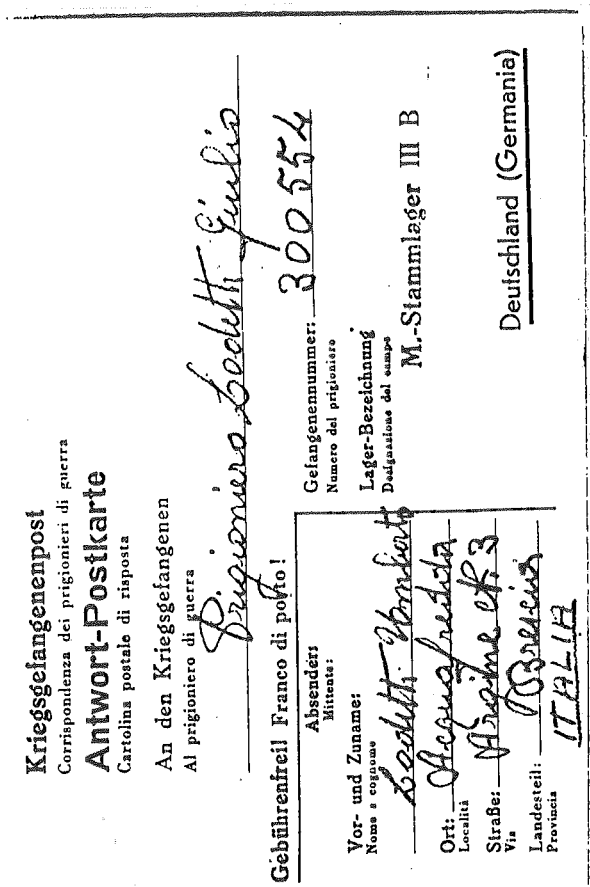
Qualcuno tornava dal lavoro con tre o quattro patate nascoste. Se lo trovavano erano botte, per dare l'esempio. Li picchiavano, già svenuti, addosso in tre o quattro.

Nel campo III B arrivavano dalla Grecia con la malaria. C'era l'infermeria. Si era assistiti solo se c'era febbre. Io ho avuto la pleurite. L'ho trascurata, ma non me ne ero accorto.

Abbigliamento: niente; solo con i vestiti con i quali eravamo partiti. Mai una maglietta o una camicia. Ero a brandelli.

Quando è arrivato qualche pacco da casa lo dividevamo insieme. Pan biscotto, zucchero, qualche maglietta.

Dopo un anno circa, ricevetti solo due o tre pacchi.


Kriegsgefangenenpost
Corrispondenza dei prigionieri di guerra
Antwort-Postkarte
Cartolina postale di risposta
An den Kriegsgefangenen
Al prigioniero di guerra
Prigioniero Scotti Giulio
Gebührenfrei! Franco di porto!
Absender:
Mittente:
Vor- und Zuname:
Nome e cognome
Scotti Giulio
Ort:
Località
Strasse:
Via
Landesteil:
Provincia
ITALIA
Gefangenennummer:
Numero del prigioniero
300554
Lager-Bezeichnung
Designazione del campo
M.-Stammlager III B
Deutschland (Germania)

"D'autorità, senza il nostro consenso

GIUSEPPE LINO MONCHIERI

Lager XI B, matricola 158.353

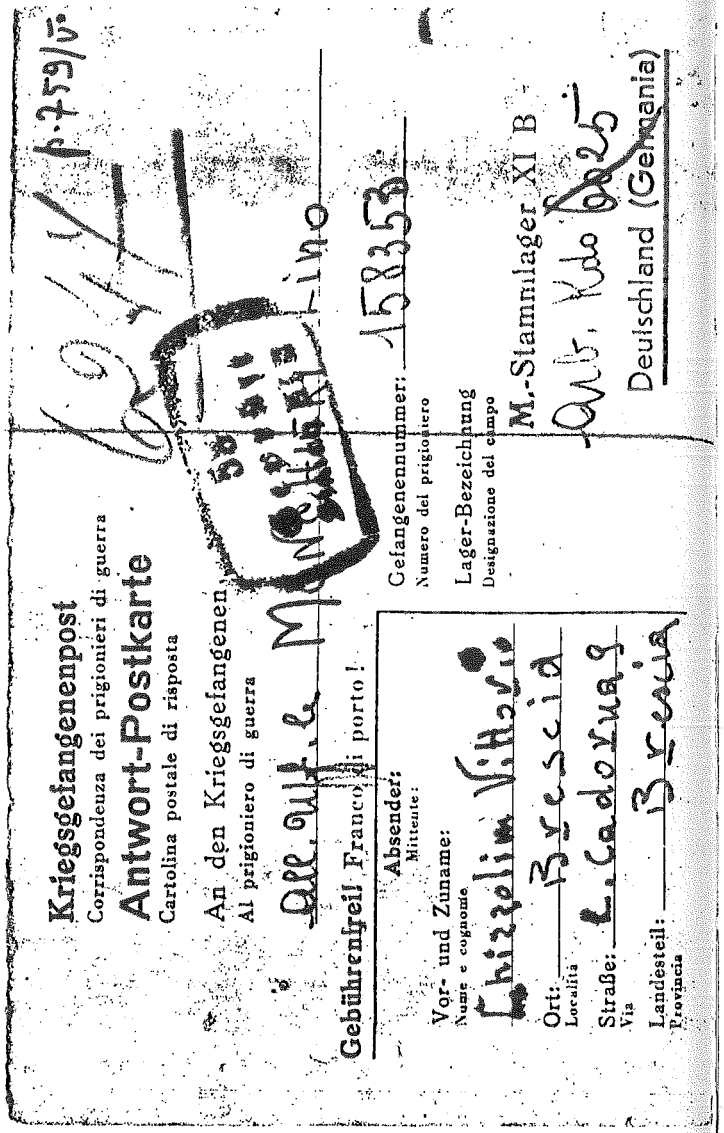
Deportato nel Lager di Wietzendorf, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, fin dal successivo 1° ottobre, falliti i vari tentativi di costringermi a collaborare con i nazisti delle SS e con i neofascisti di Salò, fui adibito allo sgombero delle macerie nella città di Hannover.

Per tutto il mese di ottobre, ora una **Firma** ora un'altra mi prelevavano dal Lager, situato in un edificio scolastico della Hagenstrasse e mi conducevano, con altri compagni, dov'era più urgentemente richiesta la nostra fatica.

Fui adibito così al lavoro forzato nella stazione ferroviaria per scaricare vagoni di mattoni, mattonelle, embrici e piastrelle; a Herrenhausen, per liberare dalle macerie i macchinari di una fabbrica colpita dalle bombe; a Langenhagen, per salvare il salvabile in un complesso di caserme della Werhmacht; a ripulire le arterie cittadine della Aegedienstrasse, della Bremerstrasse, della Waterlooplatz, della Mercedes Benz, ecc.

Rimasto infortunato sul lavoro, dopo un'incursione aerea alleata, fui ricoverato nel Lazarett-Lager di Oerbke, presso lo Stalag XIB di Fallingbostel, dove rimasi, senza cure di rilievo, per tutto il mese di novembre.

Fortunatamente ristabilito, il 1° dicembre 1943 fui prelevato, con venticinque compagni di sventura, dalla **Firma** Pösnecker und Dietrich e deportato nel Lager di Graesbeck über Walsröde, in forza al Comando di Lavoro n. 6025 (Arbeitskommando, dipenden-



Kriegsgefangenenpost
Corrispondenza dei prigionieri di guerra
Antwort-Postkarte
Cartolina postale di risposta

An den Kriegsgefangenen
Al prigioniero di guerra

Gebührenfrei Franco di porto!

Absender:
Mittente:

Vor- und Zuname:
Nome e cognome

Ort: Brescia
Località

Straße: L. Cadorna 9
Via

Landesteil: Brescia
Provincia

Gefangenennummer: 158353
Numero del prigioniero

Lager-Bezeichnung
Designazione del campo

M.-Stammlager XI B

Deutschland (Germania)

I militari italiani furono deportati e trattati come "prigionieri di guerra": questi stampati di fonte tedesca lo documentano.

Per il "passaggio obbligato" era necessaria una fotografia per la **Polizei.** Con la stessa uniforme il prigioniero veniva ripreso e schedato: pronto per il lavoro forzato.

te dal distretto di Schwarmstedt). L'impresa aveva ottenuto in appalto, dalla **Firma** Brötz di Hannover, il riassetto della linea ferroviaria Walsröde-Vorwalsrode, con deviazione verso Muna, un gigantesco complesso militare con annesso deposito di munizioni, sepolto nella foresta di Benzen.

Dal dicembre 1943 al Giugno 1944 lavorai di pala e di piccone, scarsamente alimentato e duramente sorvegliato. (La dettagliata documentazione si può leggere nel "Diario di Prigionia", alla VI edizione, con prefazione di Vittorio Emanuele Giuntella, storico del movimento associativo degli ex prigionieri in Germania).

Dal Giugno al Settembre, sempre alle dipendenze delle stesse **Firmen,** fui trasferito all'A.K. 6247 di Benzen e lì degradato di categoria: da lavorante generico a manovale, perché inviso ai capi, che mi ritennero non a torto responsabile di aver sobillato i compagni contro il perfido sfruttamento.

Con il primo settembre, venimmo dichiarati «liberi», d'autorità e senza il nostro consenso (anzi, è documentato nel "Diario" il nostro rifiuto a sottoscrivere il famigerato diktat di Klessheim tra Hitler e Mussolini, sul nostro "passaggio obbligato" a "liberi" lavoratori, soggetti al contratto stipulato tra le cosidette autorità della R.S.I. e il Fronte Tedesco del Lavoro, il D.A.F., (Deutsche Arbeits Front).

In forza di ciò venimmo "venduti" alle **Firmen** del Nord, impegnate a fortificare la costa del Deutsche Bucht, affidati alla sorveglianza della O.T. (Organisation Todt) e dati in amministrazione alla Luftwaffe, da cui dipendeva la Flugplatz della Seefliegerhorst, la guardia costiera della base aerea di Wesermünde Nord sull'estuario del Weser.

Nella località di Weddewarden sul mare del Nord era situato il lager internazionale di lavoro (dodici/tredici nazionalità di deportati e di lavoratori coatti erano rappresentate in quell'immenso lager; accanto al quale sorgeva anche un lager femminile, che ospitava donne e ragazze giovanissime rastrellate nei

Paesi Baltici, in Ucraina, in Russia Bianca, in Jugoslavia, in Polonia, ecc.).

Le ditte per cui lavoravamo — ripartiti in Stadtkolonnen e guardati a vista dai meister militarizzati — erano la Kistner, la Rogge, la Herderjürger, la Deschimag, la Seebeck, la Hermann, ecc.: ci venivano a prendere e a riportare per i turni di dodici ore, diurni e notturni, nel corso dei quali ci tenevano d'occhio con speciale attenzione, dal momento che eravamo in zona di guerra.

Tale lavoro coatto durò dal 1° settembre 1944 fino alla liberazione, avvenuta il 7 maggio 1945.

"A futura memoria"

A futura memoria posso deporre sulle nostre condizioni di vita, quanto segue:

ALIMENTAZIONE: il pasto giornaliero era scarso e distribuito una tantum, soltanto la sera, al rientro dai cantieri di lavoro. La zuppa calda era servita dalle Kantinen militari della Flugplatz, presso le quali una corvèe di prigionieri, ogni sera, provvedeva a ritirarla all'interno della Seefliegerhorst e a distribuirla nel recinto del lager. Il companatico non mutò mai, fisso nella misura prestabilita: con un filone di pane nero al dì, da dividere tra la fame di otto uomini, veniva **alternativamente** somministrato un dado di margarina, un cucchiaio di marmellata, una razione di sanguinaccio, una porzione di formaggio molle, un misurino di zucchero biondo. La domenica: zuppa di piselli o di miglio, oppure cavoli e patate. Niente più.

VESTIARIO: per tutto il periodo del lavoro coatto (1° settembre 1944 - 7 maggio 1945) abbiamo sempre indossato le logori uniformi con cui eravamo stati catturati dodici mesi avanti. Per tutto il tempo non fu effettuata nessuna distribuzione di indumenti di ricambio (Giova qui ricordare che il compagno di pri-

gionia Michele Palmieri fu ucciso a sangue freddo dal lagerführer Herrmann Siebmann, davanti a tutti noi, perché aveva reclamato con energia un paio di stivali di gomma e un vestito, dal momento che era costretto a lavorare, nell'acqua, scalzo e con la semplice giubba da granatiere sbrindellata, senza maglia né camicia sulla nuda pelle).

In luogo delle scarpe, zoccoli di legno che noi per dileggio chiamavamo "palmer". Ricevevano lo stesso nostro trattamento, per lo stesso lavoro, i trecento e passa ragazzini zingari, rastrellati dai tedeschi nei paesi danubiani e deportati lassù, nel nostro lager.

ASSISTENZA

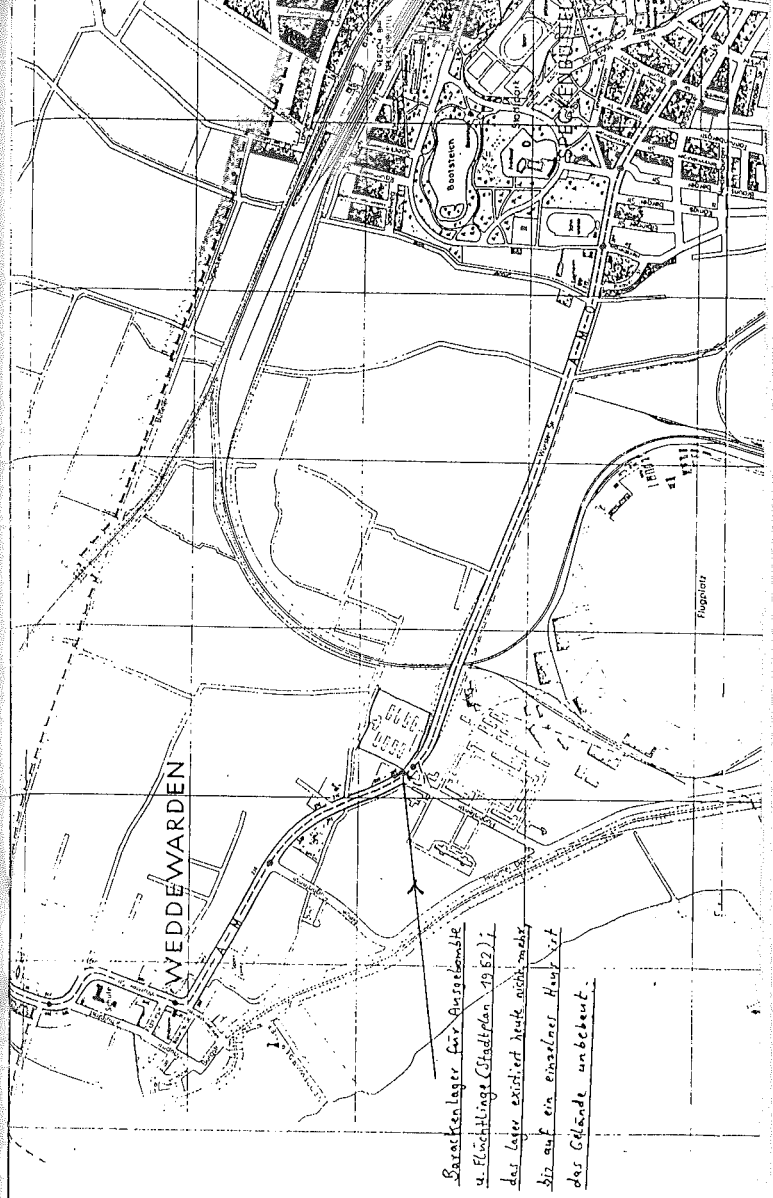
a) **religiosa:** di nessun genere. Non si è mai visto un solo prete per tutto il periodo.

b) **professionale:** nonostante il decantato ufficio di collegamento sindacale, della Spadernestrasse sulla carta istituito dalla R.S.I. (che in teoria avrebbe dovuto difendere i nostri diritti di "liberi lavoratori") niente è mai successo; salva l'introduzione (a forzato pagamento!) dello squallido foglio di propaganda nazifascista "Il Camerata", stampato a Berlino e diretto da collaborazionisti.

c) **sanitaria:** ogni mattina, il Dr. Rogge, presso l'infermeria della Flugplatz, riceveva in ambulatorio la variopinta teoria di "malati" e/o infortunati. Terapie rapide: quasi sempre "abili al lavoro", quasi mai (se non in casi gravi) giorni di riposo. Molta aspirina per i mali interni, abbondante pasta d'ittiolo per tutti i mali esterni; bende di carta, per le ferite.

d) **igienica:** nessuna disinfestazione alla persona; una sola, in nove mesi, alle "stuben" delle varie baracche.

— Mai fu distribuito il sapone per l'igiene personale e/o per il bucato.



La freccia indica il lager di Weddewarden (in Bremerhaven-Wesermünde Nord) a ridosso della Flugplatz (base aerea), dove dal 1944 al 1945 furono deportati gli ex prigionieri italiani dichiarati d'autorità "liberi lavoratori". Nel dopoguerra il baraccamento ospitò sinistrati e profughi dell'Est.

— Le latrine erano scavate ai margini del campo, a cielo aperto.

— I cosiddetti lavatoi erano situati all'interno delle singole baracche.

ALLOGGIAMENTO: il lager, cintato di filo spinato, guardato a vista da sentinelle armate (collaborazionisti dell'est: slovacchi, ruteni, russi bianchi, ucraini) era costituito da una serie di baracche di legno; ogni baracca era divisa in **stuben,** ristretti locali dotati di letti a castello, con paglericci e coperte a nudo (per otto/sedici uomini) e da un armadietto personale.

RETRIBUZIONE: salario mensile, corrisposto dalle varie **Firmen,** (cfr. documenti alle pagine 74 e 75), che fornivano anche la razione di sigarette, dietro consegna della **rauchen karte** individuale.

Il salario veniva pagato prima in **Lager-geld** (cfr. pag. 82) poi in **Reichsmark,** (che non servivano a niente, perché il lager era privo di spaccio) in ragione di RM 0,72 all'ora (circa sette lire lorde, al cambio di allora).

Come si evince dai cedolini allegati in fotocopia, la mia prestazione mensile variava dalle 280 alle 310 ore lavorative, per le quali venni retribuito — con RM 0,72 all'ora — per un totale che va da un minimo di 53 marchi e 05 pfennig a un maximum di 105 marchi e 95 pfennig. Si può costatare **de visu** che più della metà del salario veniva trattenuta dalle **Firmen,** che tuttavia squadernavano tutto quanto in dichiarazioni di dettaglio. Tre marchi e 40 pfennig venivano persino trattenuti come obbligatorio contributo al Fronte Tedesco del Lavoro, lo stesso che ci sfruttava come schiavi!

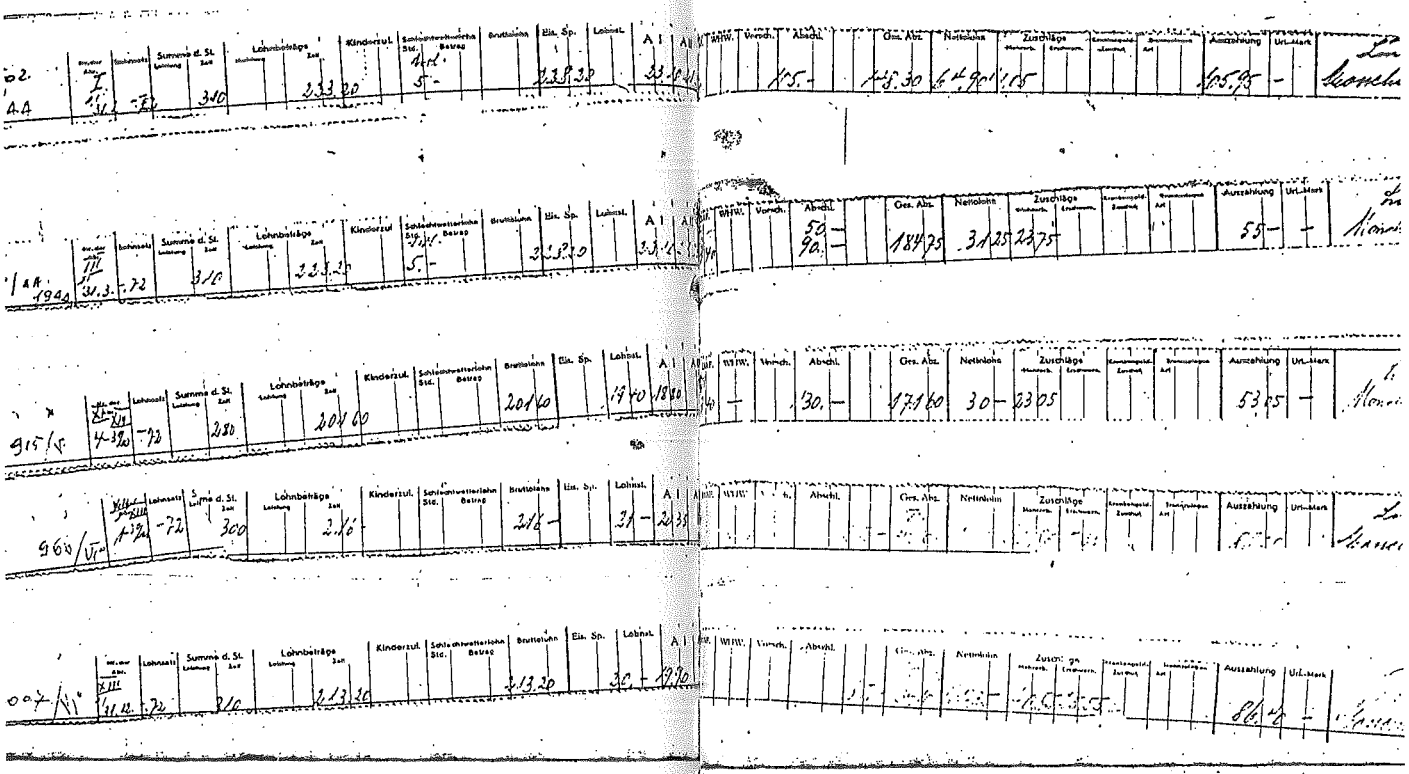
N.B. - Una sola volta furono gettati volantini di diffida (cfr. allegati alle pagine 85 e 86) sui cantieri navali di Bremerhaven/Wesermünde Nord a nostro favore da parte del Comando Supremo alleato.

ORARIO DI LAVORO: dodici ore giornaliere in due turni: **tagschicht** (diurno) 07-19 e **nachschicht** (notturno) 19-07.

Domenica: riposo, quasi mai rispettato perché la O.T. e/o la Flugplatz escogitavano pretestuose razzie per lavori straordinari, richiesti dal Frontführung o dal D.A.F.-Leitung di Bremerhaven/Wesermünde Nord.

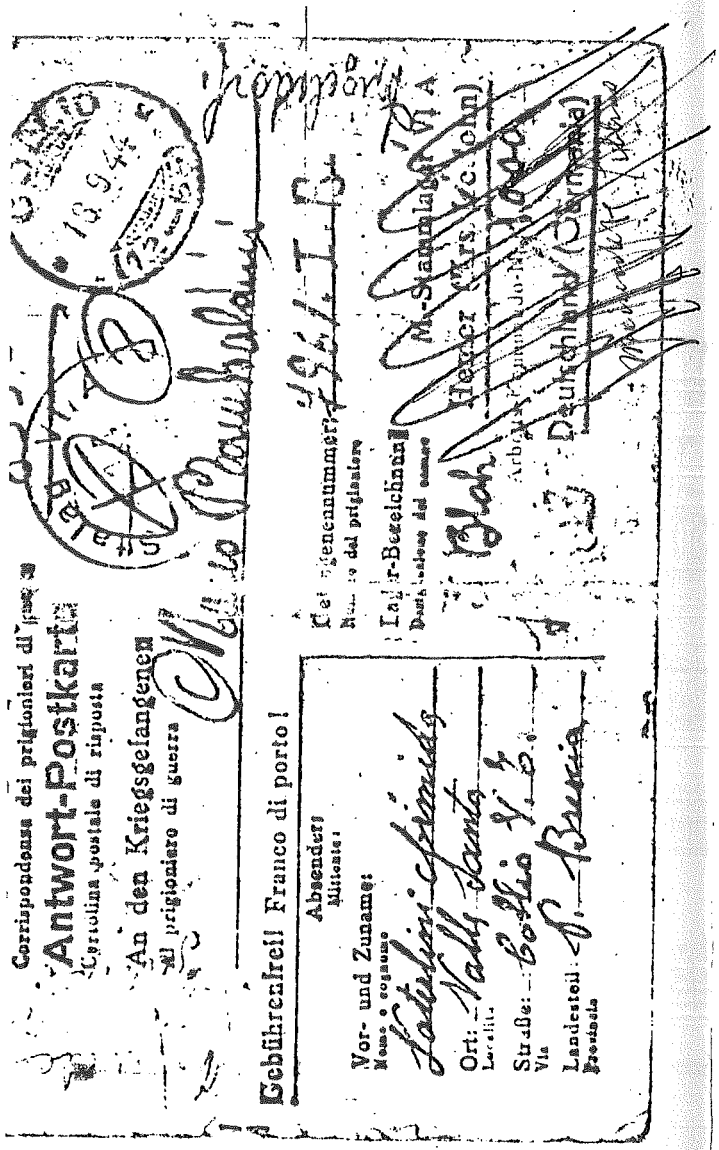
RICREAZIONE: una sola volta (a mia memoria, il 18 febbraio) per il carnevale del 1945 ci fu concessa una serata di evasione (Kameradschaft): una specie di "varietà da campo" a base di canti e di scherzi per altro molto modesti, allestiti dalla stessa comunità internazionale dei lavoratori forzati con l'intento di sollevare il morale e di introdurre una pausa ricreativa.

TRATTAMENTO DISCIPLINARE: inumano, nei primi mesi, quando il presunto "tradimento" da parte dell'alleato italiano, acuiva la ferocia degli aguzzini. A tratti — per qualche raro caso personale — allentato, nei mesi successivi. Tornato rigido e spesso arbitrariamente violento negli ultimi mesi di guerra, specie nei "campi di lavoro forzato". Soprusi, percosse, requisizioni, ispezioni persecutorie all'ordine del giorno, con non infrequenti casi di terribile internamento nei famigerati "straflager", per mancanze varie (insubordinazione, insulti ai meister, presunti sabotaggi sul lavoro, piccoli furti per placare la fame, ecc.).



Vengono qui riprodotti alcuni "cedolini" rilasciati ogni mese dalle **Firmen** per le quali i deportati italiani erano costretti a lavorare. Si possono, in chiaro, rilevare le varie "voci" che tornavano sempre a danno del lavoratore coatto.

I "cedolini" sono intestati al "lavoratore" Lino Monchieri da parte dell'Impresa Pösnecker und Dietrich di Hannover che aveva ottenuto l'appalto per ristrutturare la ferrovia di Walsrode e di Benzen sulla quale era impegnato il prigioniero n. 158.353.


Corrispondenza dei prigionieri di guerra
Antwort-Postkarte
Cartolina postale di risposta
An den Kriegsgefangenen
Al prigioniero di guerra
Gebührenfreil Franco di porto!
Absender:
Mittente:
Vor- und Zuname:
Nome e cognome
Ort:
Località
Straße:
Via
Landesteil:
Provincia
Lager-Bezeichnung
Denominazione del campo
Herr
Signor
Deutschland
Germania

"Ogni giorno avevo la morte davanti agli occhi"

MARIO RAMBALDINI

Matricola 7961, Lager I B

9 Settembre 1943, Colle Isarco. Verso sera arrivò un ordine dal comando del battaglione di rendere le armi. Noi non volevamo arrenderci, essendo su un pendio. Abbiamo sparato contro tedeschi: ne sono morti cinque o sei e tre di noi. Gli ufficiali hanno insisitito per la resa, allora abbiamo ammucchiato le armi in una piazzetta e ci hanno rinchiusi nel campo del tennis.

Il mattino dopo, incolonnati, abbiamo passato il Brennero. Fino ad Innsbruck a piedi. Chi era stanco, che rimaneva fuori dalla fila, non si vedeva più. Sentivamo colpi di arma da fuoco. Pensammo che avessero fatto una brutta fine.

Arrivati ad Innsbruck ci hanno messi in un campo cintato da filo spinato, e siamo rimasti lì senza mangiare per tre giorni. Poi ci hanno fatto salire su una tradotta, vagoni piombati con i finestrini sbarrati dal filo spinato, ed abbiamo viaggiato per sei giorni e sei notti fino al campo di sterminio di Onestein, nella Prussia orientale. Senza mangiare, senza niente.

Avevamo fatto un buco nel vagone per i bisogni corporali. Ad Onestein c'era con noi il cappellano Marcolini, che tutte le sere, sebbene stanco, recitava il rosario. C'erano tutte baracche: eravamo in 27.000. C'erano torrette agli angoli del campo, su ognuna delle quali era appostata una mitraglia.

Uno alla volta, in fila, ci chiamarono ad un tavolino e ci chiesero se volevamo firmare per aderire alla Repubblica di Salò. Con l'altoparlante dicevano che il comando tedesco delle SS aveva liberato il duce.

Chi avesse firmato per arruolarsi avrebbe avuto da mangiare, ecc.

Qualcuno purtroppo andò fuori. Firmò, accettò. Ma noi non abbiamo accettato.

Io ho buttato via la penna che mi avevano dato in mano. Ho preso tante di quelle stangate! Mi sono saltati sulla schiena coi piedi.

Da lì, con Bruni Ismaele di Collio, mio compaesano, con Giacomelli Angelo, di Bovegno, e tanti altri, ci hanno mandati a Buchenwald per essere cremati. Là, dopo un consulto fra medici tedeschi, ci hanno visitati. Chi era debole e non poteva servire ai lavori pesanti ... ai forni!

Noi, grazie ai genitori che ci han fatto un fisico forte, ci hanno mandati nelle miniere di carbone. Dieci ore al giorno, a Linfort, a quindici chilometri da Essen.

Lì scendevamo con l'ascensore, facevamo il turno di notte, fino a 1250 metri di profondità, si camminava per tre chilometri con un trenino a batteria, poi si entrava nel cunicolo di ottanta centimetri di altezza in ginocchio, a tirar fuori carbone per poi palarlo su un nastro trasportatore.

Una notte, prima dello sbarco in Normandia, fu tutto bombardato. Saltarono gli impianti della miniera, si spaccarono le tubature dell'aria e dell'acqua. In miniera l'acqua saliva, non sapevamo dove andare.

Ci siamo guardati piangendo, pensando: «Adesso è finita! dobbiamo morire qua, come topi!».

Un nostro capo criminale, con la lampada sul casco, corse in una direzione. Allora io ed i miei amici abbiamo corso seguendo la scia. Non ce la facevamo più. Finché arrivammo alla scala che portava alla botola di salvataggio, a 1950 metri. Dopo otto, dieci metri non ce la facevamo più, eravamo sfiniti.

Siamo usciti in aperta campagna.

In miniera, quel delinquente delle SS che ci comandava, faceva i suoi bisogni, prendeva il piccone e lo metteva con il manico nello sterco. Poi lo faceva pulire con le mani a me.

Subito dopo io mi sono ammalato, mi si sono gonfiati gli arti, per mancanza di cibo, per il lavoro pesante. Mi aveva preso tutte le articolazioni, non potevo più muovermi. Una mattina è venuto uno delle SS, aveva il teschio sulla divisa e con la baionetta mi infilava per farmi alzare per andare a lavorare.

Il mio amico Bruni gli ha detto che ero ammalato, che non potevo muovermi. Quello disse: «Kaputt! Merda Italien!».

Si è girato con il fucile per spararmi, ma il mio amico l'ha dissuaso. Bruni mi ha poi portato in infermeria, una baracca di legno nel campo. Non mi hanno dato alcun medicinale. Sono rimasto così sei o sette giorni. Poi è arrivato un bombardamento: i miei amici si sono accorti che nel rifugio del campo io mancavo. Io ero in baracca e quando sentivo sganciare una bomba afferravo con i denti le coperte e me le tiravo sulla faccia per avere un riparo.

Allora i due sono corsi da me, al chiaror dei bengala e mi hanno portato nel rifugio antiaereo. Mi hanno salvato la pelle!

Dopo qualche giorno è arrivato un camion. Eravamo tre o quattro malati gravi, uno di essi, mio parente, fu mandato al cosiddetto "campo della morte" a Hemer Rusk. Mi hanno buttato su questo camion, senza un filo di paglia, sulle lamiere. I miei amici piangevano. Ho fatto 200 chilometri piangendo disperato perché pensavo che andavo a morire.

Arrivai anch'io a Hemer Rusk, sul Reno. Fui ricoverato in questo campo dove infuriava una epidemia di TBC; al mattino portavano fuori, sempre, sette o otto salme. I tedeschi entravano a prenderli con un carrello; li ammassavano lì sopra, coperti e poi li gettavano in una fossa comune nei pressi.

Fortuna volle che ci fossero dei francesi nel campo, anch'essi prigionieri. Essi ricevevano dalla Croce Rossa Internazionale un pacco di quattro chili ogni quindici giorni, con biscotti, cioccolato e zucchero.

Uno di loro mi dava un biscotto e due zollette di zucchero ed un quadretto di cioccolato. Medicinali non si sognavano neanche di darceli.

Credo che quel cibo mi abbia salvato.

Appena stetti un po' meglio fui mandato a Majdanek, ai lavori forzati, presso Lublino. Era fine maggio 1944. Là si facevano fosse anticarro, linee di difesa contro i russi, profonde quattro metri e larghe tre.

Non ci hanno mai chiesto di diventare lavoratori. Siamo sempre stati guardati a vista, con le armi puntate. Lì ci hanno chiesto nuovamente di firmare per rientrare in Italia, di aderire alla Repubblica.

Io ho ribaltato il tavolo e buttato via la penna.

MAJDANEK, AL LAGER DELLA MORTE...

Quasi mi uccidevano. Per questo mi hanno mandato a Majdanek. Occorreva la manodopera. Mi han fatto lavorare lì fino ai primi di luglio 1944. Si sentivano già gli scoppi delle cannonate russe.

A Majdanek lavoravamo a scavare con pale e picconi: 10-12 ore a scavare!

Poi mi hanno trasferito a Drieseldorf, Juliusburg, per fare un'altra linea di difesa.

Lavori forzati ancora.

Nel dicembre, con il piccone dovevo fare buchi e segare il ghiaccio (è una pianura ricca di laghi) per non permettere che scendessero aerei.

Avevo gli zoccoli di legno che aderivano al ghiaccio, non riuscivo neanche a camminare per il gelo.

Indossavo una divisa di tela a strisce, datami da loro. Botte e lavoro.

Da mangiare ci davano un pezzo di pane nero, sembrava paglia macinata da dividere; 100 grammi a testa ed una ciotola di rape bollite in acqua.

A Juliusburg, prima che arrivassero i russi, i tedeschi uccisero tutti i prigionieri nel campo. Io ed un amico ci salvammo nascondendoci nella fossa delle latrine, sotto le assi. Per tre ore. Mi hanno liberato i russi. Alcuni italiani sono stati più fortunati: lavoravano presso i contadini, facevano lavori di campagna, avevano almeno da mangiare. Noi, sempre accompagnati: eravamo stati ribelli, non avevamo aderito alla Repubblica.

Botte! Botte ne ho prese. Grazie al Padreterno se sono tornato a casa. Perché io non pensavo mai più di tornare a casa vivo: tutti i giorni avevo la morte davanti agli occhi.

A Grieseldorf verso la fine di agosto, fu rubato un pollo da uno del mio gruppo. Le SS ci hanno schierati tutti nel campo con la mitragliatrice puntata: tempo 10 minuti. Se non usciva il colpevole ci avrebbero uccisi tutti.

Il poveretto si è fatto avanti. Lo hanno fatto chinare ed un ufficiale, davanti a tutti noi, gli ha sparato tre colpi di pistola alla nuca.

Non avevamo mai giorni di riposo e mai assistenza religiosa.

Agli altri davano anche i marchi di occupazione con i quali prendevano la birra. A noi mai niente!

Entravamo in miniera alle 18 del pomeriggio fino alle 6 del mattino.

Arrivò l'armata russa verso il 20 gennaio 1945.

Il generale Zukov mi interrogò, chiedendomi come ci avevano trattati. Disse: «Adesso gliela diamo noi ai tedeschi».

Chiese perché io parlassi il russo. Gli dissi che l'avevo appreso dai prigionieri russi che lavoravano con me in miniera.

Ci mandò a lavorare in una fattoria. Per poter girare liberamente ci scrisse un lasciapassare sul coperchio di una scatola di sigarette.

Io ed il mio amico andavamo a visitare tutte le cascine sparse. Poi ci mandarono a Onisburg a raccogliere tutta la mobilia nelle case (lampadari, macchine per cucire Singer, Pfaff, macchine per scrivere, tavoli, comò, ecc.) da portare in Russia.

Mi promise una ricompensa al valor militare dal comando russo. Ma non ho più visto niente.

Poi ci mandarono a Gombinen in Polonia e fui liberato il 10/10/1945. Fui consegnato agli americani a Francoforte sull'Oder.

"Legergeld" o "Marchi da campo": con questa carta moneta i prigionieri venivano retribuiti. Questi soldi fasulli si potevano spendere soltanto all'interno del lager, presso spacci sfornitissimi e miserabili.

"Lavorammo sempre a preparare materiale bellico"

GIUSEPPE ROSSI

Lager di immatricolazione: X A

Sono stato destinato al 14° settore GAF del Brennero, finché l'8 settembre è successo il tradimento ed a noi è toccato cedere: qualche mio socio però ha sparato e ucciso qualche tedesco. Fu ucciso anche il generale Gloria perché era insieme ai tedeschi al Brennero.

Il 9 ci hanno portati in Germania. Ero alla Vodice di Bressanone. Gli ufficiali ci hanno detto di star fermi, di non fare niente.

In tre volevamo tornare a casa. Siamo scappati su per la montagna, con l'idea di passare l'Adige. La mattina alle 7, a trecento metri dal ponte, due borghesi con la fascia ci hanno fermati e portati con loro a S. Andrea, dove c'erano migliaia di soldati. Da lì alla Vodice. Io ero con il tenente colonnello su un camion, gli altri, incolonnati, sono partiti per Innsbruck. Trenta chilometri a piedi.

Nel campo sportivo ci hanno radunati in attesa di essere smistati.

Abbiamo alzato una tenda e dormivamo per terra, fra parenti, amici e conoscenti. Eravamo in ventisei. Siamo stati lì un mese.

Poi ci hanno mandati a Proschen, 150 chilometri dopo Breslavia, stipati quarantacinque in ogni vagone, per tre giorni.

Suonò l'allarme e nell'ultimo vagone un caporale maggiore aprì la portiera ed entrò in un orto. Un soldato lo colpì duramente col calcio del fucile. Reagì con un pugno. Fu ucciso e buttato nella scarpata della ferrovia. Ci hanno messi in bunker, sottoterra. Dor-

mivamo lì sotto, con poca paglia e tanti pidocchi. Più pidocchi che paglia!

Il mangiare era poco e schifoso.

Ci mandavano a lavorare in ferrovia per allargare i binari. Siamo rimasti lì un mese e mezzo, due, circa.

Poi ci hanno mandati ad Hallestein, 250 chilometri da Breslavia, verso la Prussia.

C'erano baracche di legno; reparti con italiani, francesi, russi. Era un grande Lager, il X A. Ci hanno trattenuti senza lavorare; il cibo era poco, faceva freddo. Non c'era legna per scaldare le baracche. C'era almeno l'acqua per poter lavare un po' alla volta i vestiti e far morire i pidocchi.

Col tempo eravamo deperiti, stracciati, avevamo ripreso i pidocchi.

Avanzava il fronte russo: si cominciava a sentire sparare. Lì ci mandavano nelle fabbriche, per lavori provvisori, a spalare la terra per fare la strada, o buchi per le trincee.

Quando il fronte si avvicinò troppo ci mandarono in cinquanta ad Amburgo.

Eravamo nel centro della città. Pensavamo che saremmo stati meglio, che avremmo mangiato di più. Lavoravamo in fabbrica.

Ad Amburgo non eravamo sistemati male: dormivamo nei letti a castello, c'era l'acqua, i gabinetti. Il cibo era sempre poco.

Lì aiutavamo anche i borghesi (pulivamo le scarpe, preparavamo loro la legna, tenevamo in ordine le loro case) ed essi ogni tanto ci davano qualche fetta di pane e ci eravamo tirati un po' su.

Ma c'erano i bombardamenti. La fabbrica APAG fu colpita diciassette volte. Lavorammo sempre, preparando materiale bellico, per i cannoni, per le bombe, per le navi (eravamo vicini al porto).

Dopo sedici mesi di prigionia eravamo ridotti scheletri vaganti, ed eravamo in quella fabbrica di costruzioni belliche chiamata A.P.A.G. Eravamo in cinquanta italiani già abituati, oltre al maltrattamento, ai forti e disastrosi bombardamenti.

Bekanntmachung

Deutsche! Unter Euch befindet sich eine grosse Anzahl Menschen in Zwangsarbeits-Bataillonen und in Konzentrationslagern.

Deutsche! Befolgt keine Befehle, von welcher Seite auch immer, zur Schikanierung, Misshandlung und Unterdrückung dieser Menschen, welcher Nationalität oder Religion sie angehören mögen.

Die alliierten Armeen, die bereits auf deutschem Boden festen Fuss gefasst haben, erwarten auf ihrem Vormarsch, diese Menschen lebendig und unverletzt vorzufinden.

Schwere Strafen werden Jeden treffen, der mittelbar oder unmittelbar, in grossem oder kleinem Mass, sich ihrer Misshandlung schuldig gemacht hat.

Jeder, der gegenwärtig Befehlsgewalt ausübt, soll sich dies zur Warnung dienen lassen!

Dwight D. Eisenhower

DWIGHT D. EISENHOWER,
General, Oberster Befehlshaber
der Alliierten Streitkräfte.

7. November 1944

Volantino di diffida lanciato dagli Alleati sul territorio tedesco.

AGLI ITALIANI IN GERMANIA

" Questa è la traduzione di una intimazione ufficiale dal Comandante Supremo Interalleato General Dwight D. Eisenhower diretta a tutti i tedeschi.

" *Tra di voi si trovano moltissime persone in battaglioni di lavoratori forzati ed in campi di concentramento.* Tedeschi! *Senza badare alla loro nazionalità o alla loro fede religiosa voi dovete trascurare qualunque ordine, da qualunque fonte, che vi comandi di molestare, perseguitare o in un modo qualunque far del male a quelle persone. Gli Alleati stanno di già sul suolo tedesco, e quando essi avanzeranno intendono di trovare quelle persone non solo vive, ma incolumi. Severe punizioni saranno inflitte a quanti saranno responsabili di maltrattamenti, direttamente o indirettamente, su grande o su piccola scala. Le autorità stiano bene attente!*"

Voi noterete che il linguaggio del Comandante Supremo è categorico. I tedeschi, qualunque sia il loro grado o la loro posizione, sono stati avvisati del castigo che li attende se vi perseguitano o vi fanno del male in qualsiasi maniera.

Il Comandante Supremo, ed ogni soldato alleato, pensa a voi mentre si avvicina il momento dell'assalto finale contro la Germania. Voi vi dovete unire coi vostri compatrioti e con gli altri deportati alleati, ed organizzare le azioni necessarie. Ascoltate Radio Londra e le altre diffusioni alleate; raccogliete e distribuite i manifestini alleati. Eseguite le istruzioni che vi giungono per tali mezzi. State attenti agli agenti provocatori. Prendete nota di quei tedeschi che, nonostante questo solenne avvertimento, continuano in qualsiasi modo a molestare voi o i vostri compagni di lavoro.

W.G 221

Retro del volantino, in lingua italiana; furono lanciate traduzioni anche in inglese, francese, russo e polacco.

La sera della vigilia di Pasqua, come al solito, si andava in branda stanchi del lavoro e come sempre affamati. La fabbrica in soli 12 mesi era già stata colpita sedici volte: non tanto perché ancora si lavorava. A mezzanotte della vigilia suona l'allarme e, di corsa, al buio, o meglio al chiaror dei bengala giù in rifugio. Già incominciavano a cadere le bombe: quella notte subimmo un tremendo bombardamento. Al cessato allarme, all'uscita del rifugio vedemmo che la fabbrica era semidistrutta, ma la nostra baracca era ancora in piedi.

Quel giorno abbiamo sgobbato fino a sera per liberarla dalle macerie, e solo verso sera ci hanno dato un po' di brodaglia e rape con una fetta di pane.

Poi ci coricammo col cuore sospeso, sfiniti per il duro lavoro e si diceva: «Speriamo, domani è Pasqua. Speriamo che Dio ci assista».

NON SO DOVE SI TROVAVA LA FORZA DI VIVERE

A mezzanotte di nuovo l'allarme, e si diceva: «Ci siamo di nuovo». E nel fuggi fuggi, già i bengala ci cadevano sopra. Incominciò subito un tremendo bombardamento anche sopra di noi: sembrava la fine del mondo. Anche il palazzo sopra il nostro rifugio era diventato un mucchio di macerie, le porte del rifugio non si aprivano più, la luce mancava. Era un finimondo: chi urlava, chi piangeva, chi pregava. Non ci si capiva più, ci si credeva già sepolti vivi in mezzo a quella confusione. Ad un tratto un gran colpo: una bomba era caduta sull'angolo del rifugio uccidendo cinque tedeschi e creando un foro che ci serviva per uscire. Nel vedere la luce, in un baleno, uscimmo tutti nascondendoci qua e là come i pulcini quando vedono il falco, perché le bombe cadevano ancora; era ormai giorno, ma il cielo era ancora buio per il fumo e per gli scoppi delle bombe.

Dopo tanto cessò il bombardamento, suonò il cessato allarme ed i tedeschi ci riunirono subito per estrarre i morti e feriti dai rifugi. Noi, non so dove,

si trovava la forza di vivere. Solo a sera ci hanno distribuito l'unico rancio tutto freddo, e ci accorgemmo che uno dei nostri mancava e di conseguenza se ne sono accorti anche i tedeschi, i quali andarono su tutte le furie incolpandoci di averlo fatto fuggire. Con sgarbo ci hanno condotto in una cantina umida e senza paglia né coperte, ci hanno rinchiuso come bestie feroci. Ci siamo accucciati come si poteva. Al mattino, ancora buio, coi soliti sgarbi, ci fecero uscire facendoci fare mezzo giro di "Lili Marlen" a dorso nudo; arrivò poi un camion sul quale, con poca pazienza, ci fecero salire e poi via ci hanno portato fuori città in un bunker umido e freddo, dove ogni mattina ci portavano in città a spalare macerie.

Il compagno sparito fu trovato dopo un mese nel canale ove era caduto la sera del fuggi fuggi.

Ma ritorniamo indietro. Nella fabbrica, quel po' che c'è ancora, ci davano i marchi "d'occupazione", ma non potevamo spenderli neanche per la birra.

La sera ci lasciavano fino ad una certa ora tempo libero per uscire. Ma la gente non voleva questi marchi. Li usavamo in baracca, per giocare.

Ad Amburgo avevamo la possibilità di andare alla messa, finché la chiesa non fu colpita dalle bombe.

Questo solo da quando fummo "liberi lavoratori".

Bombardarono la fabbrica di tabacco e noi prendemmo le sigarette, verso la fine le commerciavamo al mercato nero. Riuscii ad avere un po' di soldi.

Prendemmo anche parti di maiali dai frigoriferi e di notte li cuocevamo di nascosto.

Ricordo una volta, mentre scappavamo in un rifugio, una mamma ebrea fu uccisa e cadde, gettata su una siepe di rovi con il bimbo piccolo ancora attaccato al seno, e non lo mollava.

Ricordo che in fabbrica io costruivo le "camicie" dei carri armati al tornio. Una volta ne tagliai qualche millimetro in meno: volevano uccidermi; dissero che ero un sabotatore.

Ricordo anche quando misero al muro mio cognato

ed altri tre: li volevano uccidere perché erano andati a rubare tre patate.

Io ho preso tante botte per essere andato a rubare patate e rape. Poi portavo a casa anche del pane. Avevo imparato a farmi capire dai tedeschi e sapevo dove andare ed a chi rivolgermi.

Dovevamo andare ad estrarre i morti dai rifugi.

Ricordo che una volta dovemmo attaccare una corda ad un masso e tirare per spostarlo per far uscire coloro i quali erano rimasti bloccati.

Uscirono persone ferite, spaventate, chi piangeva, chi era impazzito; ne vidi di tutti i colori.

E così fino a quel giorno in cui la Germania cedette incondizionatamente.

Noi ci accorgemmo di sera quando gli aerei americani giravano sulla città e sopra il campo d'aviazione che era lì vicino a noi ed i tedeschi non sparavano più. Tutto un silenzio, l'allarme non suonava e c'erano gli apparecchi. Si pensava: «Ci sono novità» e dall'ansia nessuno dormiva, tutti fuori ad aspettare non si sapeva che.

Le guardie la notte sono sparite, non c'era più nessuno che ci comandava.

Arrivarono poi i carri armati degli americani. Questi ci dicevano di star calmi che la guerra era finita.

Il 10 maggio ci fu la liberazione. Gli americani ci hanno dato cibo, sigarette, cioccolato. Ci hanno messo in una scuola, ben sistemati.

"Dovevamo 'passare', per forza"

CESARE SCOLARI

Lager di immatricolazione: Altengrabov XI A numero di matricola: 110493

L'8 settembre '43 restammo come per incanto senza guida, senza comandanti, senza direzione. I pochi ufficiali rimasti trattarono con i tedeschi perché, previo disarmo, ci lasciassero tornare alle nostre case.

La caserma venne assediata da una potente colonna corazzata: c'erano carri armati Tigre, camionette. Hanno sfondato il cancello e sono entrati. Noi eravamo chiusi in caserma, armati del nostro fucile, ma senza munizioni: La resa era d'obbligo ... Appena disarmati ci promisero libertà e ritorno alle nostre case. Da Pistoia ci portarono a Firenze con degli autocarri e per tre giorni restammo chiusi nello stadio Berta, dove venivano concentrati tutti i soldati bloccati nelle stazioni e per le strade.

Ogni giorno un contingente veniva fatto uscire dallo stadio: dicevano per far tornare i soldati alle loro abitazioni. Venne anche il mio turno. Ci caricarono su carri bestiame. Eravamo "insardellati" più di 50 per vagone. La promessa era che ci avrebbero portato a Verona per riportarci a casa. Ci stupì il fatto che i portali venissero chiusi con abbondanti catenacci. Poveri illusi e creduloni! Stava invece per iniziare il più triste periodo della nostra vita.

Dal piccolo finestrino-sfiatatoio del carro vidi la stazione di Bologna, poi Verona. La tradotta filò via veloce. Udine. Allora ci convincemmo che la nostra destinazione era la prigionia in Germania.

Avevo in tasca uno fogliettino di carta, scrissi sopra il mio indirizzo e poche altre parole e lo lanciai dal treno. Una signorina di Treviso lo trovò e lo spedì ai miei.

Il nostro cammino proseguì. Giungemmo a Salisburgo, poi attraverso la Rhur — ricordo la stazione di Essen — giungemmo infine alla stazione di Madenburgo. Scendemmo dal treno dopo sei giorni di viaggio, senza aver mangiato che un po' di formaggio e qualche galletta presa in caserma a Pistoia. Patimmo anche la sete. Scandella, che si arrangiava a parlare il tedesco, e che fu sempre con noi a farci da interprete, chiedeva ovunque transitavamo, a gran voce: «Ho tanta sete, datemi un po' d'acqua». La risposta, sia di giovani sia di anziani, era sempre una manciata di ghiaia lanciata contro il finestrino dal quale usciva la supplica.

Scesi dal treno, ci incolonnarono e marciando come potevamo, talmente eravamo esausti, sorvegliati ed incitati continuamente dai molti guardiani che ci seguivano, arrivammo al campo di concentramento situato nel paese di Altengrabov, designato XI A. Da qui dipese la nostra vita dal settembre 1943 alla fine del giugno 1945.

La vista di quel vasto campo recintato da un doppio ordine di reticolati, con molte torrette dalle quali le guardie armate di mitragliatrici potevano dominare ogni angolo del campo, quella scritta sul cancello suonò a me e credo a tutti, come la scritta sull'ingresso dell'inferno dantesco: «Lasciate ogni speranza o voi ch'entrate!».

Il campo era suddiviso per nazionalità: dietro di noi i russi, di fianco i francesi, poi inglesi, jugoslavi, polacchi, ecc.

Le baracche per noi italiani erano due: molto grandi, con lettiere a quattro piani, con il duro tavolaccio di assi.

Nei due capannoni saremo stati alloggiati in circa mille. In un angolo, a 50 centimetri da terra, c'era un

rubinetto che doveva servire sia per la pulizia sia per il bere.

Per i vari bisogni era stato scavato un fosso, fuori dalla baracca, con sopra delle tavole, all'aperto. Le sentinelle dall'alto potevano dominarci anche durante i nostri impellenti bisogni.

Vennero fascisti delle brigate nere, mandati apposta, per supplicarci ad arruolarci nell'esercito repubblicano. Promettevano: — Vi portiamo in Italia, liberi!

A questi inviti tutti si mettevano a fischiare.

Sapevamo che vi erano molti campi di sterminio dove venivano portati principalmente ebrei e detenuti politici di tutte le nazionalità, arrestati durante i rastrellamenti e speravamo sempre non venisse anche il nostro turno. Conoscevamo queste notizie tramite voci che si propagavano dal comando. Sapevamo sempre tutto; anche dell'attentato a Hitler. C'era chi aveva radio clandestine e sentiva ciò che avveniva nel mondo.

Dal campo di smistamento uscii per lavorare in fabbrica dopo un mese.

Io lavorai in uno stabilimento nel quale facevano caloriferi ed aspiratori per miniere e bombe per aerei, i pezzi della V 2 che contenevano spezzoni incendiari.

Questi avevano un congegno elettrico che, una volta sganciate dall'aereo, le faceva scoppiare e gli spezzoni si spandevano ed incediavano tutto.

Noi dovevamo verniciare gli involucri delle bombe. Erano alte tre metri, di 50 centimetri di spessore. La verniciavamo in due dentro e fuori, prima con il rosso antiruggine e poi di giallo, con vernice alla nitro.

Con questa vernice occorre assumere antiveleni, o latte. Ma a noi non davano niente. Quando uno crepava se ne andava e basta.

* * *

DOVETE FARLO

Io lavoravo di solito 12 ore al giorno, dalle 6 del mattino alle 6 di sera, oppure dalle 6 di sera alle 6 del mattino, con un intervallo di venti minuti a mezzogiorno o a mezzanotte.

Nell'intervallo ci davano un rancio costituito da un mestolo di brodaglia di carote e/o rape.

Ci davano un pezzo di pane da un chilo da dividere in dieci, un etto a testa un giorno si e un giorno no. Era un rito il taglio del pane. A turno si tagliava il pane. Ciascuno soppesava la propria fetta, osservava se c'era una birciola in più. Ci voleva mezz'ora prima che tutti scegliessimo la nostra razione.

Una sera, dovendo lavorare di notte, lasciai il pane nello zainetto. Al mattino rientrai tutto contento, felice di trovare il pane, con quella fame che avevo! ma il pane era sparito. Da allora lo mangiai tutto subito.

Alla vigilia di Pasqua del '44 una sentinella mi accompagnò nello sgabuzzino nel quale lavoravo come verniciatore a spruzzo, insieme a tre prigionieri russi; passando, vidi un barile con i rifiuti della cucina. Mi accorsi che conteneva bucce di patate. Quando vidi che la guardia si era allontanata uscii dal mio posto di lavoro e mi riempii le tasche con queste bucce. D'un tratto mi sono sentito sollevare per i piedi; era la guardia che mi fece pestare con la testa ciò che c'era nel barile. Urlai per il male al collo! Tiratomi fuori, mi diede un calcio ed un ceffone facendomi volare per terra. Ma io ero contento perché avevo una tasca piena di bucce con le quali arrotondai il pranzo di Pasqua.

L'orologio, la penna stilografica, li detti ai prigionieri francesi. Essi ricevevano due pacchi ogni 15 giorni dalla Croce Rossa francese e internazionale e scambiavamo le nostre cose con il loro cibo.

Invece a noi niente.

Nel campo non c'era assistenza medica. Quando uno stava per morire lo portavano al lazaret e non ritornava più.

Un giorno mi svegliai con la febbre a 40, non potevo andare a lavorare. Il capo delle guardie mi fece accompagnare ad una caserma dove c'era un maggiore medico che mi visitò e diagnosticò la pleurite.

Con la febbre così alta ho fatto dodici chilometri a piedi. Ero più morto che vivo. Non mi hanno fatto nemmeno una cura. Dormire in terra, come al solito, su due dita di paglia; un po' di brodo di rape.

Il capo dei verniciatori, che era medico dello stabilimento, venne in baracca per sapere perché non andassi al lavoro. Mi visitò, vide che avevo ancora la febbre alta e diede all'interprete alcune bustine di polvere da assumere al mattino e alla sera.

In capo a cinque o sei giorni sono guarito.

L'abito che portavo mi fu dato là. Il mio era bruciato. Calzavo un paio di zoccoli.

Il giorno di Pasqua ci mandarono a giocare a calcio, e dovevamo giocare a football con gli zoccoli.

E guai se non giocavamo. A chi faceva cenno di uscire dal campo o di fermarsi erano gran botte.

La prima cartolina che scrissi a casa fu dopo sei mesi. Su cartoline apposite, con la matita. Naturalmente dovevamo scrivere che stavamo bene. Ogni cinque o sei mesi ci davano questa cartolina.

Sono andato a messa una volta o due, ma solo dopo essere stato liberato. Prima non abbiamo mai visto neanche un cappellano.

Quando venne il momento in cui ci hanno passati civili è passato il capo lager con l'interprete e ci han detto che invece di essere proprio obbligati a fare questo e quello, e sempre in baracca chiusi, se avessimo firmato l'accettazione del passaggio a civili saremmo stati più liberi, avremmo mangiato meglio e saremmo stati meglio.

Sapevamo che già le cose andavano male in Germania. Si trattava di aspettare ancora qualche mese e poi sarebbero arrivati gli americani. Dovevamo passare per forza: o mangiare la minestra o saltare la finestra. Quelli che non accettavano li portavano nei campi di sterminio.

Lavorare ci toccava lavorare lo stesso. A rifiutare ci portavano via ... Ci han costretti, ci han detto: «Dovete farlo!» Uno alla volta abbiamo dovuto firmare.

Ci davano soldi da campo e una volta ogni tanto qualche marco. Nelle due ore al giorno in cui potevamo uscire andavamo per la città, in cerca di qualche cosa da mangiare. Fortunato chi trovava qualche patata. Non ce le vendevano. Ad una certa ora dovevamo essere nel campo, altrimenti erano guai.

Quando facevo il turno di notte avevo poi, di giorno, un paio di ore libere. Solo di giorno.

LE GUARDIE ERANO PIÙ CATTIVE

Uscivo a fare un giro per la città. Ci controllavano l'orario. Le guardie civili erano più cattive dei militari. C'era da aver paura!

La domenica non lavoravamo: dovevamo lavare la nostra biancheria, farci la doccia.

Bisognava stare attenti a quello che si faceva o si diceva.

Venivano di notte in baracca a controllare se ci lavavamo. Facevano alzare dal letto, se si indugiava un attimo, a secchiate d'acqua. E si doveva andare a lavarsi.

La vigilia di Natale del 1944, la sera, dopo la doccia, ancora tutti bagnati, siamo stati fatti uscire nel cortile, in piedi per ore.

Avevamo il ghiaccio sui capelli. L'interprete chiese di farci muovere un po'. Allora cominciarono a farci camminare fino a che fummo stanchi. Poi ci fecero correre. Quando non ne potevamo più dovemmo saltare con un piede. E le guardie militari a controllarci e quando uno si fermava erano botte sulla schiena. E continuò così fino a mezzanotte.

Non ci potevano proprio vedere, ci dicevano parole che neanche capivamo. E sempre: dai Badoglio!

Una guardia austriaca disapprovava questi dispetti. Una sera, un francese regalò ad un compagno tre patate cotte. Al rientro, alla perquisizione gli trova-

rono le patate. Una alla volta gliele spiaccicarono in faccia, fino a fargli venire la faccia gonfia.

Una volta uno rubò una fetta di pane, lo videro, gli diedero tante botte e poi non l'abbiamo più visto.

Il nostro interprete quando accadevano fatti del genere, si rifiutava di tradurre per non mettere nei guai i compagni. Allora chiamavano un sergente maggiore e questi all'occorrenza dava anche legnate ai soldati italiani per farli parlare.

Alla fine della guerra questo venne a prendere del carbone. Un mio amico che era stato da lui malmenato durante la prigionia, aiutato da prigionieri russi amici miei, gli diede un sacco di legnate...

Quando la città fu assediata, per un mese quasi, ogni tanto arrivavano carri armati che sparavano a destra e a sinistra; non ci hanno più dato da mangiare e noi mangiavano la farina bruciata di un mulino colpito dai bombardamenti.

Impastavamo questa farina con un po' d'acqua e la cuocevamo, oppure la mangiavamo cruda. Si trattava di morire di fame anche se eravamo quasi in mano agli americani.

In quel periodo infatti gli alleati avanzavano rapidamente e facevano puntate verso di noi; i tedeschi scappavano e noi uscivamo per raccogliere le patate nei campi.

Durante i bombardamenti noi eravamo tanto convinti che di fame, di legnate o a causa della guerra saremmo morti, che ci mettevamo a giocare a carte, mentre i tedeschi scappavano.

Verso la fine della nostra prigionia (qualche mese prima) ci hanno portato a fare la doccia in una baracca lontana qualche chilometro dal campo, in mezzo al bosco. Lì c'erano cose strane.

Ci hanno svestiti e messo nel capannone delle docce; «Adesso è arrivato il nostro turno» pensavamo. Invece del gas è uscita l'acqua, ci hanno proprio fatto fare il bagno.

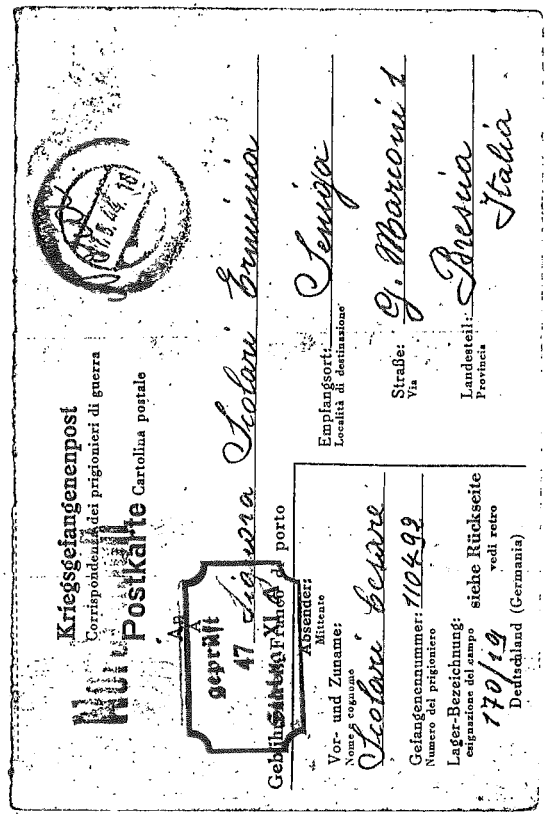
Quando siamo usciti ci han dato i vestiti e siamo

andati via. Affamati, stanchi com'eravamo ci siamo messi tutti novanta a cantare.

Le sentinelle non comprendevano, chiedevano perché cantassimo. Tra noi: «Perché non ci avete fatto la pelle».

Il giorno prima dell'arrivo degli americani, mentre distribuivano la solita brodaglia con le rape, eravamo in parecchi italiani in fila, arrivò un capo delle SS mi prese per le spalle e mi ordinò di uscire dalla fila dandomi un calcione.

Eravamo in un rifugio allagato, emergendo solo con la testa. Gli americani ci fecero stare in questo riparo finché non ebbero fatto piazza pulita, poi uscimmo. Era il 21 Aprile 1945.


Kriegsgefangenenpost
Corrispondenza dei prigionieri di guerra
Postkarte Cartolina postale
An
geprüft
47
Gebühr bezahlt porto
Absender: Mittente
Vor- und Zuname: Nome e cognome Scolari Cesare
Gefangenennummer: Numero del prigioniero 110492
Lager-Bezeichnung: Designazione del campo 170/19 siehe Rückseite vedi retro
Deutschland (Germania)
Empfangsort: Località di destinazione Semiga
Straße: Via G. Marconi 1
Landesteil: Provincia Brescia
Italia

"NON DIMENTICARE"

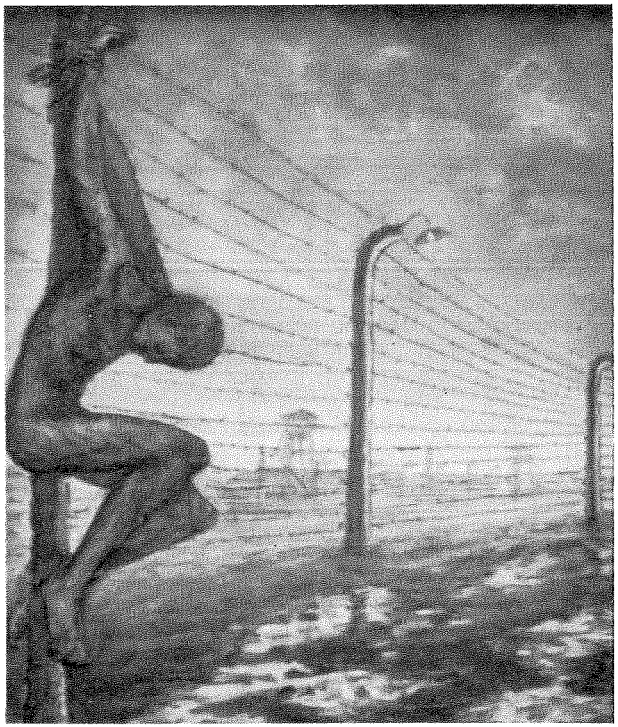


Tavola a olio della pittrice Dina Dorigati, gentilmente offerta con altre opere di ispirazione concentrazionaria all'ANEI bresciana nel 45° della liberazione dai lager di prigionia.

BIBLIOGRAFIA E FONTI

La storia degli internati militari italiani si intreccia immediatamente con i fatti che portarono all'8 settembre, con la Resistenza che prese vigore all'indomani dello "sbandamento", con gli sviluppi militari del conflitto mondiale. In considerazione del carattere di questo lavoro si è preferito segnalare un numero limitato di opere, nella convinzione che possano essere comunque degnamente rappresentative degli studi dedicati all'argomento.

YERUSHALMI, *Riflessioni sull'oblio,* Pratiche editrice, 1990.

AA. VV., *8 Settembre 1943: Fatti Documenti Testimonianze,* Fondazione Calzari Trebeschi, 1984.

GERHARD SCHREIBER, *Gli internati militari italiani,* in *"Una storia di tutti",* Angeli, 1989.

GERHARD SCHREIBER, *IMI: traditi, disprezzati, dimenticati,* Oldenbourg München, 1990.

F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò,* Einaudi, 1970.

C. U. SCHMINCK - GUSTAVUS, *L'attesa,* Ed. Riuniti, 1989.

ERICH KUBY, *Il tradimento tedesco,* Rizzoli, 1983.

LINO MONCHIERI, *Diario di prigionia,* 1943-1945, VI^a ediz. 1985.

LINO MONCHIERI, *Germania: andata e ritorno,* La Scuola, 1986.

V. E. GIUNTELLA, *Quaderni di documentazione,* a cura dell'ANEI di Roma.

"Noi dei lager", periodico associativo dell'ANEI, Roma.

"A futura memoria", Collana delle edizioni "NON DIMENTICARE", ANEI, Brescia (cfr. elenco in IV^a di copertina).

RUGGERO ZANGRANDI, *1943: 25 luglio - 8 settembre,* Feltrinelli, 1974.

RUGGERO ZANGRANDI, *L'Italia tradita,* Garzanti, 1974.

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA IN PIEMONTE, *Una storia di tutti, (Prigionieri, internati, deportati italiani),* Angeli, 1989.

PARIDE PIASENTI, *Il lungo inverno dei lager,* ANEI Roma, 1984.

V. E. GIUNTELLA, *Il nazismo e i lager,* Studium, 1979.

AA. VV., *La resistenza italiana,* Mondadori - Ministero P.I., 1975. Contiene scritti di Alceo Riosa, Paolo Alatri, Camillo Brezzi, Enzo Forcella, Pietro Scoppola, Vittorio Em anuele Giuntella. A quest'ultimo si deve il capitolo — ricco e stimolante — dal titolo *La lotta di un popolo,* che interessa direttamente l'assunto della presente ricerca. In particolare, sono da segnalare i paragrafi: «L'otto settembre 1943», «La radici della Resistenza» e «La resistenza nei Lager di prigionia» (pp. 195-268).

DOCUMENTAZIONI NEL TESTO

Dichiarazioni di passaggio . . . . . pag. 14
"La voce della Patria". . . . . » 22
Certificati di avvenuta "liberazione" validi per il lavoro forzato . . . . » 24-26
Modello di *Questionario* . . . . . » 28
Esempio di risposta testimoniale . . » 30
Dichiarazioni di rilascio . . . . . » 38
Elenco degli ex deportati che hanno deposto o testimoniato . . . . . » 40
Ubicazione del lager di Weddewarden » 71
Cedolini rilasciati da un'impresa tedesca a un "lavoratore coatto". . . . . » 74-75
Moneta da campo (lager-geld) con esclusiva validità all'interno del lager . . » 82
Diffida alleata a tutela dei lavoratori forzati e dei deportati nel Reich . . . » 85
Agli italiani in Germania . . . . . » 86
(Testo di un volantino con un messaggio alleato lanciato sul territorio tedesco).

INDICE

Ai Cinquantamila, "morti per lager" pag. 4
Lino Monchieri, *Oltre il muro del silenzio* » 5
Il passato che non passa . . . . » 11
Il questionario A.N.E.I., Analisi delle risposte . . . . . » 27
Modello di questionario . . . . . » 28
Esempio di modello (Giuseppe Brunelli) » 30
Appendice: precisazioni e giudizi sul "passaggio obbligato" . . . . . » 36

Interviste e Deposizioni: di:

Angelo Cavagnini: *"Noi non volevamo , ma ci fecero firmare"* . . . . . » 45
Italo Grassi: *"Non firmo nulla, ma sono costretto"* . . . . . » 55
Giulio Lodetti: *"Servivamo per lavorare, perciò ci tenevano lì"*. . . . . » 61
Giuseppe Lino Monchieri: *"D'autorità, senza il nostro consenso"* . . . . » 65
Mario Rambaldini: *"Ogni giorno avevo la morte davanti agli occhi"* . . . . » 77
Giuseppe Rossi: *"Lavorammo sempre a preparare materiale bellico"* . . . » 83
Cesare Scolari: *"Dovevamo passare per forza"* . . . . . » 90
Dina Dorigati, *"Non dimenticare"* . . » 98
Vittorio Piotti, *"Olocausto"* . . . .
Bibliografia e fonti . . . . . » 99
Documentazioni nel testo. . . . . » 100

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE
BRESCIA
BIBLIOTECA
Inventario bs-073034
Data 22/01/2019

Questa pubblicazione vede la luce anche grazie alla generosa oblazione della CO.FE.MO. S.p.A. di Castegnato (Brescia) alla quale va la riconoscenza imperitura dell'A.N.E.I bresciana.

Tipolitografia Opera Pavoniana - Brescia - 1990